

R. L. STINE

Piccoli brividi

UN RINGHIO MI FECE SOBBALZARE...



8 HORROR
ADESIVI

LA CASA DEI LUPI MANNARI

MONDADORI

LA CASA DEI LUPI MANNARI

di

Robert Lawrence Stine

Scesi dal pullman e strizzai le palpebre, abbagliato dal sole. Mi schermai gli occhi con una mano e scrutai il piccolo parcheggio alla ricerca dei miei zii, Colin e Marta. Non me li ricordavo, perché non li vedevo da quando avevo quattro anni, e ormai ne avevo dodici.

La stazione dei pullman di Wolf Creek era minuscola: soltanto un gabbiotto di legno in mezzo a un grande parcheggio. Non potevo non vedere i miei zii.

– Quante valigie? – mi domandò l'autista con una specie di ringhio. Nonostante l'aria fredda di ottobre, l'uomo aveva una macchia di sudore sul dorso della divisa grigia.

– Una sola – risposi.

Ero l'unico passeggero che scendeva a Wolf Creek. Davanti alla stazione dei pullman vidi un distributore di benzina e una fila di negozietti. Al di là dei bassi edifici, c'era un bosco. Gli alberi con le foglie ormai secche avevano mille sfumature di giallo, arancio e marrone. Il vento faceva volare le foglie morte fino al parcheggio.

Emettendo un grugnito, l'autista sollevò il portello del vano bagagli. Ne estrasse un borsone nero.

– E' questo il tuo bagaglio? – mi chiese.

Annuì. – Sì. Grazie.

Una folata di vento mi fece rabbrivire. Mi chiesi se i miei genitori avessero infilato nel borsone gli indumenti caldi di cui avrei avuto bisogno. Per la fretta con cui era stata decisa la mia partenza, avevano preferito preparare loro il mio bagaglio.

Non si aspettavano di dover partire per lavoro appena prima di Halloween.

Sarebbero andati in Francia per due settimane, forse di più. E così erano stati costretti a trovarmi una sistemazione in fretta e furia. I miei zii erano stati i fortunati vincitori!

Misi la borsa della macchina fotografica a tracolla. L'avevo tenuta sulle ginocchia per tutta la durata del viaggio. Non mi andava che fosse sballottata nel vano bagagli. La mia macchina fotografica è l'oggetto a cui tengo di più. Non mi muovo mai senza portarla con me, e mi capita raramente di perderla di vista.

L'autista appoggiò il mio borsone sull'asfalto. Poi chiuse il portello del vano e risalì sul pullman. Si girò e mi domandò: – C'è qualcuno che viene a prenderti?

– Sì – risposi, guardandomi in giro un'altra volta alla ricerca di zio Colin e zia Marta.

Un furgone sporco di fango entrò nel parcheggio e rallentò con un stridio di freni.

Sentii un colpo di clacson e vidi una mano che spuntava dal finestrino aperto dal lato del passeggero, che si agitava in segno di saluto.

– Eccoli! – dissi all'autista. L'uomo, però, si era già seduto al posto di guida e aveva chiuso la portiera. Il pullman si allontanò rombando.

– Alex! Ciao! – gridò mia zia dal furgone.

Raccolsi il borsone e andai a passo svelto verso i miei zii. Il furgone inchiodò. Zio Colin sbucò fuori da dietro il volante. Anche zia Marta scese e corse dall'altra parte dell'auto.

Non me li ricordavo affatto. Li avevo immaginati giovani e con i capelli scuri, e invece sembravano entrambi piuttosto anziani. Erano molto alti e magri. Zia Marta mi strinse in un abbraccio. Le sue braccia erano ossute.

– Alex! Com'è bello vederti! Sono contenta che tu sia venuto a trovarci! – dichiarò con entusiasmo. Mi lasciò e indietreggiò di un passo. – Oh oh. Stavo schiacciando la tua macchina fotografica! – esclamò.

Feci ruotare la tracolla, spostando la macchina.

– No, la custodia è rigida – dissi. – Nessun problema.

Sorridendo, zio Colin mi strinse la mano. I suoi capelli ondulati svolazzarono al vento. Lo zio aveva le guance rosse, solcate da un reticolo di rughe. I segni dell'età, immaginai.

– Come sei diventato grande! – disse. – Adesso dovrò chiamarti “signor Hunter”.

Altro che Alex!

Risi. – Nessuno mi chiama “signor Hunter”... Per il momento – replicai.

– Com'è andato il viaggio? – mi domandò zio Colin.

– Un sacco di scossoni – risposi. – L'autista non deve aver schivato una sola buca!

C'era un signore, seduto vicino a me, che ha fatto tutto il tragitto con il singhiozzo.

Zia Marta rise.

– Dev'essere stato un viaggio divertente!

Zio Colin abbassò lo sguardo verso la custodia della macchina fotografica.

– Ti piace scattare foto, Alex?

Annuì. – Da grande, voglio fare il fotografo. Come voi.

I miei zii sorrisero con espressione radiosa. Sembravano davvero contenti. Il sorriso di zio Colin, però, si spense rapidamente.

– E' una vitaccia, quella del fotografo – disse. – Si viaggia in continuazione. Noi non restiamo mai fermi a lungo in un posto.

Zia Marta sospirò. – Ecco perché non ti vediamo da così tanti anni. Intenerita, mi abbracciò un'altra volta.

– Mi sono detto che forse sarei riuscito a fare qualche foto con voi – affermai. – Scommetto che potete insegnarmi un sacco di cose!

Zio Colin rise. – Ti riveleremo tutti i nostri segreti.

– Visto che resterai almeno due settimane, avremo un sacco di tempo per fare qualche lezione di fotografia – aggiunse zia Marta.

– Già. Purché ci schiodiamo da questo parcheggio! – dichiarò ridendo lo zio Colin.

Caricò il mio borsone nel vano posteriore, quindi salimmo sul furgone. Pochi secondi dopo, lasciammo la stazione dei pullman ed entrammo in paese. Vidi un ufficio postale.

Poi una piccola drogheria e una tintoria. Attraversammo un incrocio oltre il quale la strada correva in un bosco.

– Tutto qui? – dissi, stupito.

– Hai appena fatto il giro turistico di Wolf Creek, Alex – mi annunciò zia Marta.

– Spero non ti annoierai in un paese così piccolo – aggiunse lo zio, sterzando bruscamente quando la strada curvò fra gli alberi.

– Ma figurati! – esclamai. – Non vedo l’ora di esplorare il bosco.

Sono un ragazzo di città. Di alberi ne vedo pochi. Raramente riesco a toccarne uno.

“Inoltrarsi in un bosco dev’essere fortissimo” pensai. “Come visitare un altro pianeta.” – Voglio fare almeno cento rullini di foto nei boschi! – dichiarai.

Il furgone sobbalzò bruscamente, facendomi battere la testa contro il tetto.

– Rallenta, Colin! – disse zia Marta in tono severo. Poi si voltò verso di me. – Tuo zio conosce soltanto una velocità: quella della luce!

– A proposito di luce, t’insegneremo qualche trucco per le foto in esterno – disse zio Colin, premendo ancora di più il piede sull’acceleratore.

– Nella mia città faranno un concorso di fotografia a cui voglio partecipare – dissi.

– Devo scattare una foto grandiosa sul tema di Halloween. Dev’essere qualcosa di formidabile, se voglio vincere.

– Oh, bene. Mancano soltanto due giorni ad Halloween – disse zia Marta, lanciando un’occhiata allo zio. Poi si voltò verso di me. –

Come vorresti travestirti per Halloween, Alex?

Non ebbi bisogno di riflettere. Avevo già deciso a casa.

– Da lupo mannaro! – risposi.

– No! – esclamò lei.

Zio Colin emise un verso strozzato, dopodichè il furgone sfrecciò oltre un segnale di stop e mio zio sterzò bruscamente. Volai giù dal sedile e colpì con forza il pavimento.

Terrorizzato, guardai fuori dal finestrino e vidi che stavamo sfrecciando contromano verso un camion rombante.

2

– Aaaaah!

Ero stato io a gridare? Il furgone oscillò pericolosamente. Sobbalzai di nuovo e caddi sulle ginocchia. Zio Colin sterzò verso il margine erboso. Vidi una scia rossa e sentii il camion che passava rombando. L'uomo al volante premette il clacson con rabbia. Zio Colin frenò e si fermò sotto gli alberi. La sua faccia grinzosa era diventata paonazza. Si passò le mani fra i folti capelli grigi.

– Cosa ti prende, Colin? – gli domandò zia Marta a voce bassa.

– Scusa – mormorò lui. Fece un respiro profondo. – Devo essermi distratto.

Zia Marta sbuffò. – Per poco non ci restavamo secchi. – Si voltò verso di me e mi guardò con aria preoccupata. – Alex... Tutto bene?

– Sì. Tutto bene – risposi. – Non mi aspettavo un'esperienza così elettrizzante! – dissi, tentando di scherzare. La mia voce, però, era stridula. Mi accorsi che la macchina fotografica era caduta sul pavimento del furgone. Raccolsi la custodia, l'aprii e controllai l'apparecchio. Tutto a posto, a quanto pareva. Zio Colin rimise in moto e tornò sulla strada.

– Scusami, Alex – mormorò. – Adesso farò più attenzione. Te lo prometto.

– Stai pensando di nuovo ai Marling, vero? – gli disse zia Marta in tono accusatorio. – Quando Alex ha detto “lupo mannaro”, ti sono tornai in mente, e... – Zitta, Marta! – la interruppe lo zio Colin. – Non è il caso parlarne proprio adesso.

Alex è appena arrivato. Vuoi spaventarlo prima ancora di arrivare a casa?

– Eh? Chi sono i Marling? – domandai, protendendomi verso i miei zii.

– Lascia perdere – disse lo zio.

– Niente d'importante, Alex – aggiunse zia Marta. Si voltò verso il parabrezza. – Siamo quasi arrivati.

Ebbi l'impressione che il cielo si oscurasse. Le foglie e i grandi rami dei vecchi alberi imponenti che costeggiavano la strada schermavano la luce del sole. Mentre guardavo la scia di gialli e marroni autunnali fuori dal finestrino, riflettei. I miei zii si stavano comportando in un modo un po' strano. Perché zio Colin aveva zittito zia Marta con rabbia quando lei gli aveva menzionato i Marling?

– Perché questo posto si chiama "Wolf Creek"? – domandai.

– Perché il nome "Chicago" era già occupato! – mi rispose scherzosamente zia Marta.

– Un tempo questi boschi erano popolati da lupi – mi spiegò zio Colin in tono gentile.

– Un tempo! – sottolineò zia Marta. Poi si voltò verso zio Colin e gli disse, in un sussurro che riuscii a sentire: – Perché non dici a Alex la verità, Colin?

– Taci! – replicò lui a denti stretti. – Perché vuoi spaventarlo?

Zia Marta si voltò verso il finestrino. Restammo in silenzio per qualche minuto.

La strada curvò. Apparve un'area circolare, circondata dagli alberi e occupata da tre case.

– Ecco casa nostra: quella in mezzo – mi annunciò zio Colin, puntando l'indice verso la villetta.

Osservai la casa, un piccolo edificio bianco e squadrato, con un giardino perfettamente curato. Alla sua destra c'era una lunga casa simile a quelle dei ranch, grigia e con le imposte nere. La casa sulla sinistra era quasi tutta nascosta da alti cespugli. Il giardino era trasandato e infestato dalle erbacce. Sul vialetto c'era un ramo caduto da un albero.

Zio Colin imboccò il vialetto dell'edificio di mezzo.

– La nostra casa è piccola, ma ci passiamo talmente poco tempo... Zia Marta sospirò e disse: – Siamo sempre in giro – Si voltò di nuovo verso di me. – C'è una ragazza simpatica che abita nella casa accanto – disse, indicando la casa in stile ranch, verso destra. – Ha dodici anni. Come te, giusto?

Annuì.

– Si chiama Hannah – proseguì zia Marta. – E' molto carina. Potresti fare amicizia con lei, così non ti sentirai solo.

Carina?

– Nessun ragazzo, nel vicinato? – chiesi.

– Temo proprio di no – disse mia zia. – Mi dispiace.

Zio Colin si fermò in fondo al vialetto. Scendemmo dall'auto. Mi stirai. Dopotutto ero rimasto seduto per oltre sei ore e avevo tutti i muscoli indolenziti!

Diedi un'occhiata all'edificio rivestito di assicelle grigie, sulla destra: la casa di Hannah. Mi domandai se saremmo diventati amici. Zio Colin scaricò il mio borsone dal vano posteriore. Mi voltai verso la casa sulla sinistra. Che catapecchia! La villetta era completamente buia. Alcune imposte erano uscite dai cardini. Una parte del pavimento di legno del portico era sfondata. Mi allontanai dal vialetto e feci qualche passo verso la casa decrepita.

– Chi abita lì? – chiesi a zia Marta.

– Stai lontano da quella casa, Alex! – mi disse zio Colin in tono concitato. – Non fare domande su quella gente ma, soprattutto, stai alla larga da quella casa!

3

– Calmati, Colin – disse zia Marta, rivolgendosi a mio zio. – Alex non ti disubbidirà. – Si voltò verso di me. – In quella casa abitano i Marling – disse a voce più bassa. – Niente domande, va bene?

– Mi raccomando: stai lontano da quella casa – ripeté borbottando zio Colin. – Aiutami a scaricare il furgone.

Lanciai un'ultima occhiata all'edificio decrepito. Poi corsi ad aiutare lo zio. Non ci volle molto a portare in casa le borse della spesa che gli zii avevano sul furgone. Zia Marta mi portò nella camera degli ospiti mentre lo zio preparava sandwich di tacchino in cucina. La stanza che mi era stata riservata era molto piccola: in pratica, aveva le dimensioni del ripostiglio che avevo in camera, a casa mia. L'armadio odorava di naftalina. Zia Marta mi assicurò che l'odore sarebbe sparito se avessimo lasciato aperta per un po' l'anta dell'armadio e la finestra.

Attraversai la stanzetta e aprii la finestra. Notai che la mia stanza s'affacciava sulla casa dei Marling. Al fianco del sinistro edificio era appoggiata una carriola arrugginita. Dietro i vetri coperti da uno spesso strato di polvere e sporcizia, le stanze erano buie. Scrutai la finestra davanti alla mia e mi venne in mente la raccomandazione di zio Colin. Sbagliavo o i Marling lo preoccupavano?

Sollevai il vetro a ghigliottina e tornai dalla zia, che stava infilando l'ultima delle mie magliette nel primo cassetto del comò.

– La camera è piccola, ma credo che ti ci troverai bene, Alex – mi disse. – Ho liberato la scrivania, così potrai fare i compiti.

– Compiti? – mormorai.

Poi ricordai di aver promesso ai miei genitori di frequentare la scuola del posto durante la mia permanenza a Wolf Creek.

– Lunedì mattina andrai a scuola con Hannah – mi disse zia Marta.

– Fa la seconda media come te. Ti aiuterà ad ambientarti.

Non mi andava di pensare a quella scuola sconosciuta. Per distrarmi, presi la macchina fotografica.

– Non vedo l’ora di andare a scattare qualche foto nel bosco – dissi.

– Perché non ci vai dopo pranzo? – mi suggerì lei. Poi si ravviò i capelli e m’accompagnò in cucina passando per l’angusto corridoio.

– Sistemato tutto? – ci domandò zio Colin, che stava versando della spremuta d’arancia in tre bicchieri. I sandwich erano pronti sul piccolo tavolo tondo.

Prima che potessi rispondergli, qualcuno bussò alla porta di servizio. Zia Marta aprì, e una ragazza che dimostrava la mia età entrò in cucina. Era Hannah.

Hannah era alta e magra. Quattro o cinque centimetri più alta di me. La trovai carina. Aveva lunghi capelli lisci e neri, occhi verde oliva e un bel sorriso. Indossava un maglione verde di un paio di taglie più grande della sua e un paio di pantaloni neri, elasticizzati.

Zia Marta ci presentò ma io m’imbarazzai, perché detesto le presentazioni. La zia offrì un sandwich ad Hannah.

– No, grazie – disse la ragazza. – Ho già mangiato.

La sua voce mi piacque. Era molto bassa e rauca.

– Alex è appena arrivato in pullman – le disse zia Marta. – E’ per questo che pranziamo così tardi.

Mandai giù il mio sandwich in pochi secondi. Probabilmente non mi ero reso conto di quanto ero affamato.

– Hannah, perché tu e Alex non esplorate un po’ il bosco? – disse zio Colin. – Sai, lui è un ragazzo di città. Gli dovrai spiegare cos’è un albero!

Ridemmo tutti.

– No, ne ho visti un sacco nei film! – scherzai.

Hannah fece un’altra risata roca.

– Ho voglia di scattare miliardi di foto! – le dissi, afferrando la

macchina fotografica.

– Ah, sei appassionato di fotografia come i tuoi zii? – mi domandò Hannah.

Annuì.

– Spero che tu abbia una pellicola a colori, perché in questo periodo le foglie sono splendide – mi disse la ragazza.

Salutammo gli zii e andammo verso la porta principale. Il sole stava calando dietro gli alberi. La luce del tramonto proiettava sull'erba le nostre ombre lunghe e sottili.

– Ehi... stai calpestando la mia ombra! – protestò Hannah, sorridendo. Mosse una gamba in modo che la sua ombra desse un calcio alla mia.

– Ah! – gridai.

Sferrai un pugno all'aria, e la mia ombra colpì quella di Hannah su una spalla. Le nostre ombre lottarono a lungo. Infine, Hannah mi diede il colpo di grazia saltando sulla mia ombra a piedi uniti. Allora mi buttai per terra, e la mia ombra sconfitta s'accasciò sull'erba.

Mi drizzai a sedere mentre Hannah rideva con la testa rovesciata all'indietro. I suoi capelli svolazzavano nel vento. Estrassi rapidamente la macchina fotografica dalla custodia e le scattai una foto. Hannah smise di ridere e si ravviò i capelli con entrambe le mani.

– Ehi! Perché mi hai fotografato?

Mi strinsi nelle spalle.

– Così. Mi andava.

Mi alzai in piedi, mi voltai e puntai la macchina verso la casa dei Marling. Feci qualche passo verso l'edificio per inquadrarlo meglio.

– Ehi...! – esclamai quando Hannah mi afferrò per un braccio.

– Alex! Non scattare foto a quella casa! – mi avvertì con un sussurro rauco. – Se i Marling se ne accorgono, sono guai!

– Perché? – protestai.

In quel momento, rabbrivii. Dietro una finestra buia mi era sembrato di scorgere un movimento. C'era qualcuno che ci guardava? Abbassai la macchina fotografica.

– Vieni, Alex.– Hannah mi trascinò via. – Vogliamo andare nel bosco o no?

Lanciai un'occhiata alla casa dei Marling. – Perché mio zio era così nervoso quando mi ha visto guardare questa casa? – domandai. – Cosa c'è d'aver paura?

Hannah mi lasciò il braccio.

– Non ne so granché – rispose. – Ci abita una coppia di anziani. A quanto si dice, sono due tipi strani. Io non li ho mai visti. Però... ho sentito un sacco di storie su di loro.

– Che tipo di storie? – dissi.

– Storie paurose – bisbigliò lei.

– No. Dico sul serio. Che tipo di storie? – insistetti.

Hannah non rispose. Socchiuse gli occhi verde oliva mentre guardava il portico sfondato e le assicelle scolorite e macchiate che rivestivano la casa.

– Stiamo alla larga da questo posto e lasciamo perdere i Marling, Alex.

Allungo il passo e si diresse verso il fianco della casa per raggiungere il bosco sulla parte posteriore. Non la seguii. Imboccai il vialetto della casa decrepita e mi avventurai fra le erbacce del giardino dei Marling.

– Alex... fermati! Dove stai andando? – gridò Hannah.

Tenendo la macchina fotografica vicina alla vita, procedetti a passo svelto verso la casa.

– Sono un ragazzo di città – dissi ad Hannah. – Non mi spavento facilmente.

– Alex, per favore... – disse lei in tono supplichevole. – Ai Marling non piacciono i giovani. E non sopportano che la gente si avvicini

alla loro casa. Per piacere, andiamo nel bosco.

Salii con cautela su quello che restava dell'assito marcescente del portico. Alzai lo sguardo verso la finestra dietro la quale avevo scorto un movimento. Il sole che tramontava si rifletté nel vetro. Per un momento, la finestra sembrò in fiamme. Dovetti distogliere lo sguardo. Mentre mi muovevo, il riflesso scomparve. Sobbalzai. Le tende, dietro la finestra, erano tutte sbrindellate. Si sarebbe detto che qualche grosso animale le avesse artigliate.

4

– Hannah... hai visto? – dissi a voce alta, senza riuscire a staccare lo sguardo dalle tende sbrindellate.

La mia nuova amica si fermò sul vialetto e appoggiò la schiena al muro della casa dei miei zii.

– Non ho voglia di venire lì – disse piano, incrociando le braccia sul petto.

– Ma le tende... – Ti ho detto che quelli sono tipi strani – m'interruppe bruscamente Hannah. – Non gli va che la gente sbirci in casa loro. Dai, vieni, Alex.

Indietreggiai. Una delle mie scarpe s'incastò fra due assi divelte del portico. Per poco non caddi.

– Allora, andiamo nel bosco o no? – mi domandò Hannah, spazientita.

– Arrivo, scusa. – Liberai la scarpa e andai dalla mia amica. – Parlami dei Marling – le dissi, allungando il passo per raggiungerla.

– Raccontami qualcuna delle storie paurose che hai sentito su di loro.

– Non ci penso nemmeno – replicò Hannah rocamente.

Attraversammo veloci il giardino posteriore della casa dei miei zii. Gli alberi dalle chiome gialle e rossastre che oscillavano nella brezza si stagliavano in fondo al prato perfettamente curato.

– Per favore! – insistetti in tono supplichevole.

– Magari fra qualche giorno. Dopo Halloween – disse Hannah. – Dopo la luna piena... Seguì lo sguardo di Hannah rivolto verso l'alto. Sopra gli alberi, nonostante il cielo fosse ancora chiaro, era comparsa una luna splendente, tonda come una palla da tennis. Abbassai lo sguardo e vidi Hannah che rabbriviva.

– Detesto la luna piena – mormorò. – Quando sparisce, tiro sempre un sospiro di sollievo.

– Perché? – le domandai. – Che cos’ha di tanto impressionante la luna piena?

Hannah si voltò e lanciò un’occhiata furtiva alla casa dei Marling, senza rispondermi.

Ci addentrammo fra gli alberi. La luce sempre più fioca che filtrava fra i rami disegnava sul terreno chiazze dorate. Il tappeto di ramoscelli e foglie secche scricchiolava sotto i nostri passi. Trovai un vecchio albero nodoso, piegato come un uomo anziano. La corteccia era scura, butterata e rugosa come un volto segnato dagli anni. Dal terreno emergevano grosse radici grigiastre.

– Accipicchia! Fortissimo! – dichiarai, ed estrassi la macchina fotografica dalla custodia.

Hannah scoppiò a ridere. – Sei proprio un ragazzo di città! – disse.

– Ma.. Guardalo! – dissi, entusiasta. – Sembra... sembra vivo!

La mia amica rise di nuovo. – Gli alberi sono vivi, Alex!

– Hai capito benissimo quello che intendevo – borbottai.

Cominciai a scattare foto al vecchio albero. Indietreggiai e mi appoggiai a una betulla. Cercai d’inquadrare l’albero in modo che ricordasse il più possibile un uomo.

Poi girai intorno al tronco e fotografai le increspature e i nodi della corteccia. Scattai qualche foto anche a un ramo sottile che si piegava verso il terreno come un braccio stanco. M’inginocchiai e puntai l’obiettivo verso le radici che emergevano dalla terra come gambe ossute.

Ad un certo punto, un ronzio attrasse la mia attenzione. Mi voltai e vidi un colibrì che volava su un fiore. Mi spostai leggermente e cercai d’immortalarlo. Prima che potessi scattare la foto, però, l’uccellino volo via velocissimo.

Mi alzai in piedi. Hannah era seduta per terra a gambe incrociate e stava giocherellando con le foglie secche.

– Quel colibrì non sa che l’estate è finita? – mormorai.

Hannah alzò lo sguardo verso di me e mi guardò con aria perplessa,

come se si fosse dimenticata della mia presenza.

– Oh. Scusa, Alex. Non l’ho visto. – disse alzandosi anche lei.

– Dove si arriva, andando dritto? – le domandai, puntando l’indice verso il folto del bosco.

– Si arriva al torrente che dà il nome al villaggio – rispose Hannah.

– Un giorno ti ci porterò a vederlo. Adesso ci conviene tornare indietro. È meglio uscire dal bosco prima che il sole tramonti.

Mi vennero in mente i lupi a cui aveva accennato zio Colin.

– I lupi che vivevano in questi boschi... sono spartiti tutti, vero? – dissi.

Hannah annuì. – Sì. Spariti.

In quel preciso momento, si sentì un ululato. Un verso forte e vicinissimo. Era senza dubbio il richiamo impressionante di un lupo. Spalancai la bocca in un urlo di terrore.

Indietreggiai e urtai la betulla. Mi girai bruscamente, e la macchina fotografica andò a sbattere contro il tronco. Per fortuna non me la lasciai sfuggire di mano.

– Hannah...? – dissi con voce strozzata.

La mia amica aveva gli occhi spalancati per lo stupore. Prima che potesse rispondermi, due ragazzi saltarono fuori da dietro un cespuglio sempreverde.

Rovesciarono la testa all'indietro e ulularono come lupi.

– Ehi... brutti imbecilli! – esclamò Hannah con una smorfia indignata.

I due ragazzi era bassi e magri, con i capelli neri e lisci e gli occhi scuri. Quando smisero di ululare, mi guardarono con aria feroce, continuando a imitare due lupi.

– Vi è venuto un colpo, eh? – disse uno dei due, facendo saettare il suo sguardo pazzoide da me ad Hannah. Indossava una felpa marrone scuro e un paio di jeans neri, e aveva una lunga sciarpa di lana rossa intorno al collo.

– Certo! Basta pensare a voi per prendersi un infarto! – scherzò Hannah. – Se penso alle vostre facce, mi vengono gli incubi!

Il secondo ragazzo portava una felpa grigia e sformata e un paio di pantaloni kaki altrettanto informi, con gli orli che toccavano terra. Rovesciò la testa all'indietro ed emise un altro ululato. Hannah si voltò verso di me.

– Sono i miei compagni di classe – mi spiegò. – Lui è Sean Kiner – disse, indicandomi il ragazzo dalla sciarpa rossa. – E lui è Arjun Khosla.

– Arjun? – dissi, incuriosito da quello strano suono.

– E' un nome indiano – mi spiegò il ragazzo.

– Hannah ci aveva detto che saresti arrivato – disse Sean,

ghignando.

– Sei un ragazzo di città, giusto? – mi domandò Arjun.

– Be', sì. Abito a Cleveland – mormorai.

– Ti piace Wolf Creek? – chiese Arjun. Non fu una domanda vera e propria. Le sue parole suonarono piuttosto come una sfida. I due ragazzi mi scrutarono con i loro occhi scuri e penetranti come se fossi un fungo raro.

– Veramente, sono... sono appena arrivato – mormorai.

I due amici si scambiarono un'occhiata.

– Allora ci sono alcune cose che ti converrebbe sapere riguardo a questi boschi – disse Sean.

– Tipo? – domandai.

Sean puntò un dito verso i miei piedi. – Tipo: meglio non camminare fra le ortiche.

– Eh?

Feci un balzo indietro e guardai per terra. I due ragazzi scoppiarono a ridere sgangheratamente. Non c'erano ortiche.

– Siete spiritosi come il vomito di un cane! – disse Hannah, beffarda.

– Certo, tu te ne intendi. L'hai mangiato a colazione! – replicò Sean. Poi scoppiò a ridere e diede un cinque all'amico. Hannah sospirò.

– Ricordatemi di farmi una ghignata, più tardi – borbottò, alzando gli occhi al cielo.

Per tutta risposta, i due ragazzi ricominciarono a ululare. Quando smisero, Sean allungò le mani verso la mia macchina fotografica.

– Me la fai vedere?

– Be'... – mormorai, ritraendola. – E' una macchina costosa – gli dissi. – Non mi va che venga toccata.

– Ooooh! Costosa! – mi prese in giro Sean. – E' di cartone? Fammi vedere! – disse, cercando di afferrarla.

– Fammi una foto! – mi disse Arjun, afferrandosi gli angoli della

bocca con due dita e facendo guizzare fuori la lingua.

– Così stai senz'altro meglio – gli disse Hannah, con aria ironica.

– Dai, fammi una foto! – insistette Arjun.

– Lasciate in pace Alex! – disse la mia amica. – Fuori dai piedi!

Arjun finse di rimanerci male. – Perché non vuole farmi una foto? – disse.

– Perché non fotografa bestiacce! – replicò Hannah sarcasticamente
Sean scoppiò a ridere. Con un gesto fulmineo, mi strappò di mano la macchina fotografica.

– Ehi! Ridammela! – urlai, cercando inutilmente di recuperare l'apparecchio.

Sean lanciò la macchina ad Arjun, che finse di scattare una foto ad Hannah.

– Oh! La tua faccia ha rotto la lente! – dichiarò.

– E io ti rompo la faccia! – lo minacciò Hannah.

– Sentite, è una macchina costosa – ripetei. – Se si rompe...
Hannah strappò la macchina dalle mani di Arjun e me la porse. La strinsi teneramente e ringraziai la mia amica.

I due ragazzi avanzarono verso di me con aria minacciosa. I loro occhi scuri luccicarono. Con le loro facce truci e i loro sguardi gelidi mi fecero pensare a due animali feroci.

– Lasciatelo in pace! – disse Hannah in tono severo.

– Siamo solo scherzando – replicò Arjun. – Non volevamo rompere la macchina fotografica.

– Sì. Siamo solo giocando – confermò Sean. – Qualche problema?

– Nessun problema – replicai, stringendo la macchina fotografica.

Arjun alzò lo sguardo verso il cielo che si stava facendo scuro. Fra le cime degli alberi si era diffuso un tetro grigiore.

– E' tardi – mormorò Arjun.

Dalle labbra di Sean subito sparì il sorriso. – Andiamo via di qui.

Il suo sguardo saettò per il bosco. Le ombre s'infittivano e l'aria diventava sempre più fredda.

– Dicono che sta circolando per i boschi qualche bestia selvatica – disse Arjun a voce bassa.

– Arjun... falla finita – brontolò Hannah, alzando gli occhi al cielo con aria esasperata.

– No, parlo sul serio – insistette Arjun. – Un animale selvatico ha staccato la testa ad un cervo. Tranciata di netto.

– Noi l’abbiamo vista – affermò Sean. I suoi occhi scuri ed eccitati brillarono, riflettendo la poca luce che restava. – Che schifo!

– Gli occhi del cervo erano puntati dritti verso di noi – aggiunse Arjun. – E dal collo aperto uscivano un sacco d’insetti.

– Bleah! – esclamò Hannah, coprendosi la bocca con una mano. – Vi state inventando tutto, vero?

– No. È la pura verità – disse Sean. Poi diede un’occhiata al cielo. – C’è quasi la luna piena... Si sa che con la luna piena le creature strane escono dai loro nascondigli – affermò a voce bassissima, quasi in un sussurro. – Soprattutto ad Halloween. Quest’anno, la luna sarà piena proprio nella notte di Halloween... Rabbrividii e mi sentii formicolare la nuca. Poi avvertii un freddo intenso e improvviso. Era il vento a farmi congelare o piuttosto il discorso inquietante di Sean?

Immaginai la testa di cervo abbandonata nel bosco. Pensai ai grandi occhi scuri dell’animale rivolti verso l’alto. Due occhi assenti, ciechi.

– Come ti travesti la sera di Halloween? – disse Arjun, rivolgendosi ad Hannah.

La mia amica si strinse nelle spalle. – Non lo so. Non ho ancora deciso.

Arjun si voltò verso di me. – E tu sai già come travestirti?

Annuì. – Sì. Sarò un lupo mannaro.

Arjun emise un verso strozzato appena percettibile. Poi lui e l’amico si lanciarono un’occhiata. I loro sorrisi si spensero e le loro espressioni si fecero serie.

– C'è qualcosa che non va? – domandai, perplesso.

Nessuno rispose.

– Ehi! Cosa succede? – borbottai.

Arjun abbassò lo sguardo a terra.

– Abbiamo già abbastanza lupi mannari a Wolf Creek – mormorò –
In che senso? – dissi con voce strozzata. – Dai, parlate! Cosa sono
questi misteri?

Nessuno mi rispose. I due ragazzi si girarono e si allontanarono,
scomparendo fra gli alberi.

6

Zia Marta invitò Hannah a fermarsi per cena. Ci stringemmo tutti e quattro intorno al tavolo della cucina e cominciammo a mangiare una fumante zuppa di pollo.

– La sua zuppa è squisita! – disse Hannah, rivolgendosi a mia zia.

Zia Marta sorrise, e una goccia di brodo le colò sul mento. Prese il tovagliolo e si asciugò.

– Grazie, Hannah. Ci metto dentro tutto quello che trovo.

– Scusate se siamo rientrati tardi – dissi. – Ho perso la nozione del tempo. Era troppo bello stare nel bosco. Mi è piaciuto un sacco.

Zio Colin si voltò verso la finestra della cucina e osservò la luna. Poi abbassò lo sguardo verso la casa dei Marling.

– Ho fotografato un albero incredibile! – gli dissi con entusiasmo. – Era rugoso e curvo come un vecchio.

Zio Colin non replicò. I suoi occhi erano ancora puntati verso la finestra.

– Colin! Alex sta parlando con te! – gli disse zia Marta in tono di rimprovero.

– Eh? Ah! – Mio zio si voltò di nuovo verso il tavolo e scosse la testa come per allontanare qualche brutto pensiero. – Scusa, Alex. Cosa stavi dicendo?

Gli raccontai di nuovo del vecchio albero.

– Se vuoi, possiamo sviluppare e stampare il rullino – mi disse. – Magari domani.

Ho ricavato una camera oscura dal bagnetto della soffitta. Ci servirebbe una casa più grande, con tutto il lavoro che facciamo ultimamente.

– Che cosa fotografate al momento? – gli domandai.

– Creature della notte – mi rispose lo zio.

Il suo sguardo si spostò di nuovo verso la finestra. Mi voltai nella

stessa direzione e notai che lo zio stava scrutando una delle finestre dei Marling. Buia.

– Stiamo fotografando animali notturni – sottolineò zia Marta. – Animali attivi soltanto di notte.

– Come i gufi? – le domandò Hannah.

Zia Marta annuì. – Ne abbiamo visti alcuni esemplari magnifici, nei boschi. Vero, Colin?

Zio Colin distolse lo sguardo dalla finestra. La luce argentata della luna diffondeva un'atmosfera arcana nei giardini.

– Agli animali della notte non piace essere fotografati – affermò. Poi raccolse con il cucchiaino una carota e la masticò. – Sono molto schivi – aggiunse, pensieroso – Certe volte ci appostiamo in un punto del bosco e restiamo in attesa per ore e ore – aggiunse mia zia. – Aspettiamo che qualche animale faccia capolino dalla sua tana.

– Posso venire con voi, una notte? – domandai, entusiasta. – Sono capace di stare in silenzio. Davvero.

Zio Colin mandò giù un pezzetto di pollo.

– E' una bella idea – disse. Poi, però, con un'espressione molto seria, aggiunse: – Magari dopo Halloween.

Mi voltai e vidi che anche la zia stava guardando la casa dei Marling.

– La luna è ancora bassa – disse. – Comunque questa sera è molto luminosa.

– Sì, la visibilità è ottima – concordò zio Colin. Sul suo volto comparve un'espressione strana, che svanì in un secondo. Di cosa si era trattato? Di paura?

“Gli zii si stanno comportando in modo strano, questa sera. Sono molto nervosi” pensai. “Perché continuano a guardare fuori dalla finestra? Cosa si aspettano di vedere dalla parte della casa dei Marling?” Non riuscii più a trattenermi.

– Tutto bene? – domandai.

– Scusa? – mormorò zio Colin, guardandomi con le palpebre socchiuse. – Credo... – Hannah, Alex... Avete già pensato a come vestirvi la sera di Halloween? – disse zia Marta, interrompendo lo zio.

– Io credo che mi vestirò da pirata anche quest’anno – rispose Hannah. Finì il latte al cacao e leccò il bordo del bicchiere. – Insomma, mi metterò una bandana intorno alla testa e una fascia su un occhio.

– Colin e io abbiamo alcuni vestiti vecchi che, probabilmente, potrebbero fare al caso tuo – le disse zia Marta. Poi si voltò verso di me. – E tu, Alex?

Io avevo sempre in mente di vestirmi da lupo mannaro. Ricordando la reazione degli zii quando l’avevo detto, però, preferii non ripeterlo. Zio Colin aveva rischiato di sfasciare il furgone! Così sorrisi e risposi tranquillamente: – Magari mi vestirò anch’io da pirata.

Raccolsi l’ultima cucchiata di zuppa. Non potevo certo immaginare che, nel giro di qualche ora, quando la luna sarebbe arrivata al culmine, mi sarei trovato quasi a tu per tu con un autentico lupo mannaro!

Quando Hannah tornò a casa sua, andai nella mia stanzetta. Feci un po' d'ordine, infilando nei cassetti del comò alcuni indumenti che avevo lasciato in giro. Devo confessare che non sono la persona più ordinata del mondo. Anzi, lo ammetto: sono un disastro. Sapevo che, se avessi lasciato imperversare il caos nella cameretta, nel giro di un paio di giorni non avrei trovato più niente.

Mi sedetti alla scrivania e scrissi una breve lettera ai miei genitori. Raccontai che andava tutto bene e che, quando saremmo tornati a casa tutti e tre, avrei mostrato loro moltissime foto. Quando ebbi scritto l'indirizzo sulla busta, non avevo ancora sonno.

Andai verso l'armadio per prendere un pigiama, ma mi fermai davanti alla finestra.

Guardai fuori e vidi una pallida luce arancio. C'era una luce accesa dietro una delle finestre laterali dei Marling!

Ai lati della finestra c'erano due alberi le cui cime oscillavano nel vento. Il rettangolo di luce si trovava al piano terra, sul fianco della casa, vicino alla parte posteriore. Si trattava della finestra di una camera da letto? Mi avvicinai ancora di più al vetro e cercai di aguzzare la vista. Quel rettangolo di luce m'incuriosiva molto.

Avrei visto uno dei Marling?

Trattenni il fiato. Non doveti aspettare molto. Sobbalzai, vedendo una sagoma che passava davanti alla finestra. Il rettangolo di luce arancio rendeva visibile la figura grigia.

Era un uomo? Non riuscivo a capire. La sagoma si mosse.

“E' un animale” mi dissi.

No. Era un uomo. Il signor Marling?

Premetti la fronte contro il vetro, socchiusi le palpebre e cercai di mettere a fuoco la sagoma. Era un cane di grossa taglia? Un uomo? La forma era troppo indefinita. La sagoma si spostò dalla finestra.

A un tratto, sentii un lungo gemito animalesco. Il verso giungeva proprio da quella finestra e attraversava lo stretto spazio fra la casa dei Marling e quella in cui mi trovavo. Mi sentii avvolgere da quel richiamo bestiale, che mi girò intorno come un vortice.

Era un suono così brutto, così inquietante... Si sarebbe detto mezzo umano e mezzo animale. Non avevo mai sentito niente di simile in vita mia. Un brivido mi corse lungo la schiena. Poi un altro. Un secondo ululato mi fece sobbalzare. Mentre guardavo fuori, la sagoma tornò davanti alla finestra. Rovesciò la testa all'indietro e spalancò le fauci, emettendo versi terrificanti.

“Devo fare una foto!” mi dissi. “Devo fotografare l'animale che ulula!” Mi girai di scatto e raggiunsi il comò, veloce come una scheggia. Allungai un braccio verso la macchina fotografica.

Ehi... Dov'era la mia macchina! Non c'era più!

– No...! – gemetti, sconvolto.

Rovistai freneticamente fra tutti gli oggetti che ingombravano il piano del comò.

Avevo appoggiato lì la macchina fotografica. Ne ero sicurissimo! E invece no, non c'era.

Feci saettare lo sguardo per la stanza. Avevo appena messo in ordine. Era tutto a posto.

La scrivania... il comò... Niente. La macchina fotografica era sparita. Sparita! Mi misi in ginocchio e guardai sotto il letto. Non c'era. Andai gattoni fino all'armadio, aprii l'anta e rovistai sul fondo. Mentre cercavo, un altro ululato invase la mia cameretta. Più acuto. Più agghiacciante. Poi sentii altri due ululati, che si fusero in una melodia da brivido.

Erano forse i Marling ad emettere quei lamenti? Mentre mi alzavo in piedi, sentii un grattare come di legno contro legno. Avvertii il cigolio di una finestra che si apriva.

Sentii dei grugniti sordi e il rumore di passi pesanti... passi vicinissimi alla mia cameretta! Corsi verso la finestra e sbirciai fuori. Troppo tardi. Non c'era più nessuno.

Era buio e la luce arancio della finestra dei Marling era scomparsa. La casa era completamente buia. Le sagome nere degli alberi che oscillavano nel vento si stagliavano contro il cielo di un nero bluastro. Le foglie riflettevano la luce argentata della luna. Guardai fuori a lungo. Intanto, tendevo l'orecchio, per captare versi e passi. E invece non sentii più niente. Ma la mia macchina fotografica... Con uno sforzo, mi allontanai dalla finestra, uscii dalla stanzetta e m'incamminai nel breve corridoio, dirigendomi verso il soggiorno. Avevo forse lasciato lì la macchina fotografica quando ero rientrato insieme ad Hannah? No. Non c'era. Controllai in cucina, ma non la

trovai nemmeno lì.

– Zia Marta! Zio Colin! – dissi con una voce stranamente sottile.

Tornai indietro di corsa lungo il corridoio. Passai davanti alla mia stanzetta, al bagno e al ripostiglio della biancheria. La camera degli zii era quella in fondo.

– Avete visto la mia macchina fotografica da qualche parte? – gridai.

Spalancai la porta. La stanza degli zii era buia. Non c'era nessuno. Avvertii il profumo della zia e l'odore penetrante dei liquidi per lo sviluppo.

“Devono essere andati nei boschi per fotografare gli animali” pensai. “Sono solo.” Inspirai a fondo e trattenni il fiato.

“Stai calmo, Alex” mi dissi. “Va tutto bene. Sei al sicuro.” Espirai.

“Appena ti sarai calmato, troverai la macchina fotografica. Magari ce l'hai proprio sotto il naso e non te ne accorgi perché sei agitato! Stai calmo!” Feci ancora qualche respiro profondo e cominciai a sentirmi più tranquillo. Chiusi la porta della camera degli zii e tornai indietro lungo il corridoio. Ero a pochi passi dalla mia stanzetta, quando sentii raspate. Avvertii ancora un rumore di passi. Mi bloccai e ascoltai con attenzione. Altri passi. Tonfi sordi.

Da dove venivano? Da sopra?

Sì. Alzai lo sguardo verso il basso soffitto. Qualcosa raspò. Poi sentii altri passi.

“Sono in soffitta!” pensai, spaventato. “Gli animali che ululano... sono qui, in casa!”

Mi abbandonai contro il muro, tremando come una foglia. Deglutii e ascoltai attentamente i passi pesanti sopra la mia testa.

“Devo andarmene!” mi dissi. “Devo scappare da questa casa! Devo avvertire zio Colin e zia Marta!” pensai, terrorizzato. Le mie gambe, però, sembravano di gelatina.

Feci un passo incerto. Poi un altro.

Ad un tratto dalla soffitta mi giunse un altro suono e mi fermai ad ascoltare. Ebbi come l'impressione che qualcuno canticchiasse. Possibile che lassù ci fosse qualcuno che canticchiava? Con una sferzata di energia, mi buttai sulla porta dell'attico. La spalancai e, guardando in alto, gridai: – Chi c'è là sopra? Chi c'è?

– Sono io, Alex! – mi rispose una voce familiare.

– Hannah...? – dissi con voce strozzata. Continuai a guardare in alto, incredulo. – Co... cosa ci fai lì?

– Tua zia non ti ha detto che ero tornata? – mi gridò Hannah.

– No! – replicai.

– Aveva detto di aver alcuni vecchi vestiti che avrebbero fatto al caso mio, così sono venuta a dare un'occhiata. – Fece capolino sopra il corrimano in cima alla scala e mi chiese: – Ma stai bene? Sembri sconvolto!

– Veramente... be'... avevo pensato che... – borbottai, ma non riuscii a concludere la frase. Cominciai a salire la scala.

– No...! – strillò Hannah. – Non salire!

Mi fermai al terzo gradino. – Perché? – dissi.

– Sono svestita. Sto provando questi abiti – mi spiegò Hannah, sorridendo. – E poi voglio farti una sorpresa. Ci sono delle cose buffissime, qui. I tuoi zii dovevano essere proprio strani, da giovani.

La sua testa scomparve. Sentii un fruscio d'indumenti. Tornai giù.

– Ehi! Sai dov'è la mia macchina fotografica? – gridai. – L'ho cercata dappertutto, ma... – Oh, no! – disse forte Hannah con voce roca. La sua testa riapparve sopra il corrimano. Questa volta, la mia amica non sorrideva.

– Cosa c'è? – dissi.

– Non l'avrai lasciata nel bosco?

Sussultai. – Non lo so. Mi sembra... La voce mi si strozzò in gola. Avvertii una sensazione sgradevole alla bocca dello stomaco.

– Quando Sean e Arjun se ne sono andati, mi ricordo che l'avevi in mano – disse Hannah. – Però, adesso che mi ci fai pensare, quando siamo tornati qui, non l'avevi.

– Oh, no! – dissi, scuotendo la testa – Devo andare a prenderla, Hannah. Non posso lasciarla nel bosco tutta la notte.

– No! – gridò Hannah. – Alex, ascoltami. Non puoi andare nel bosco a quest'ora!

– Ma devo andarci!

– Ti dico che il bosco non è sicuro, di notte – insistette lei. – Non è affatto sicuro!

Mi girai e corsi lungo il corridoio. Raccattai il mio giubbotto e frugai sul fondo dell'armadio, dove trovai una torcia elettrica. L'accesi e la spensi due o tre volte. La luce era intensa e non tremolava.

– Torno fra cinque minuti! – gridai.

– No! Per favore, Alex! – urlò Hannah. – Ascoltami! Non andare nel bosco da solo!

Aspetta almeno che mi vesta. Resta lì un attimo!

Non potevo lasciare la macchina fotografica abbandonata fra le foglie morte un secondo di più. Così mi chiusi alle spalle la porta di casa e mi ritrovai sotto la luce della luna.

M'incamminai a passo svelto lungo un fianco della casa, dirigendomi verso il giardino posteriore. Fitte nubi nere nascondevano la luna. L'aria di notte era più fredda di quanto avessi immaginato. Ed era molto umida. Correndo, chiusi molto bene la cerniera del giubbotto.

Mentre passavo, diedi un'occhiata alla casa dei Marling, ma nulla di particolare attrasse la mia attenzione. La finestra, che poco prima avevo visto illuminata, era spalancata e la casa era ancora completamente buia.

L'erba era imperlata di brina e molto scivolosa. Qualcosa di gelido mi colpì la fronte. Una goccia di pioggia? Mi sfuggì un brontolio di disappunto al pensiero della mia macchina fotografica abbandonata nel bosco. Era una macchina piuttosto costosa.

Mi augurai di trovarla prima che si bagnasse.

Tanti animaletti si muovevano silenziosamente intorno ai miei piedi. Mi fermai.

No. Non erano animaletti, ma foglie morte che scivolavano sull'erba scura, spinte dal vento. Chinai la testa per passare sotto un grosso ramo e m'inoltrai nel bosco che confinava con il giardino posteriore. I vecchi alberi scricchiolavano e frusciavano.

Il richiamo lontano di un gufo mi fece venire in mente gli zii, che dovevano essere da qualche parte, bel bosco, armati delle loro macchine fotografiche. Mi chiedi se li avrei incontrati. Seguii il sentiero serpeggiante che s'addentrava fra gli alberi. Un'altra goccia mi cadde sulla testa. La pioggia cominciò a picchiettare le foglie cadute per terra.

Mi fermai quando vidi l'albero curvo e nodoso, quello che avevo fotografato nel pomeriggio con Hannah. Feci correre il fascio di luce della torcia sul tronco segnato dal tempo.

– Per fortuna sto andando nella direzione giusta – dissi a voce alta. Scavalcai un grosso ramo caduto e proseguii. Il vento, sempre più forte, faceva frusciare le cime degli alberi. Il gufo continuava a lanciare il suo lugubre richiamo. La luce della torcia s'affievolì, poi tornò intensa. Il piccolo cerchio luminoso mi apriva una strada fra gli alberi.

– Eccola! – esclamai quando la luce colpì la mia macchina fotografica.

L'avevo appoggiata su un ceppo. Come potevo averla dimenticata? Con un grido di gioia, la raccolsi. Ero talmente felice di averla ritrovata che mi venne la tentazione di stringerla in un abbraccio. Controllai attentamente la custodia, girandola e rigirandola sotto la luce della torcia. Non era molto bagnata. L'asciugai, me la infilai sotto un braccio e ritornai sui miei passi. Aveva smesso di piovere. Mi misi a canticchiare allegramente. Se non mi fossi sentito sciocco, avrei saltellato e fatto piroette fino a casa!

Quella macchina fotografica era la cosa più importante che possedevo. Giurai a me stesso che non l'avrei più dimenticata in giro.

Ad un tratto sentii un rumore inquietante. Smisi di canticchiare. Era un ringhio animalesco. Un verso forte, feroce. Mi sfuggì di mano la torcia. L'animale ringhiò di nuovo. Dov'era? Da che parte veniva? Era dietro di me!

Mi chinai e afferrai la torcia. All'improvviso, le mie ginocchia si fecero debolissime. Mi sentii travolgere da un'ondata gelida di panico. Sentii dei versi animaleschi simili a grugniti. Poi un altro ringhio rabbioso. Feci forza su me stesso e mi mossi. Dovevo andarmene di lì! Davanti a me c'era un gruppo di fitti cespugli.

Stringendo forte la macchina fotografica, corsi a rifugiarmi dietro di essi e mi lasciai cadere in ginocchio. Nascosto lì dietro, cercai di riprendere fiato e di calmarmi perché i battiti del mio cuore rallentassero.

Non riuscivo a vedere cosa ci fosse al di là dei cespugli, però sentivo distintamente i versi gutturali e i ringhi dell'animale. Mi abbassai ancora di più, sperando di risultare completamente invisibile e augurandomi che la bestia non sentisse il mio odore.

A un tratto, sentii un fruscio di passi sulle foglie. Poi un verso feroce, una specie di grido di attacco. Subito dopo, ci fu un gemito acuto e impressionante. Il grido di terrore si spezzò bruscamente. Silenzio.

Acquattato dietro i cespugli, con le gambe che tremavano senza controllo e il corpo scosso da brividi di freddo, sentii i rumori di una lotta. Vicini. Vicinissimi. Intuii che mi sarebbe bastato alzarmi e tendere un braccio per toccare l'aggressore e la preda.

Ero talmente vicino alle bestie che lottavano da sentire ogni brontolio e ogni gemito.

Avvertii un tonfo, un ringhio e un altro gemito, ma molto esile. Poi il rumore di una lacerazione. Il liquido della carne azzannata. I colpi secchi delle fauci. Un rutto animalesco. Un altro strappo.

Chiusi gli occhi, immaginando quello che stava succedendo a un passo da me.

Sentii un tonfo. Poi più niente. Il sibilo del vento sembrò diventare

più acuto. Lo stormire delle foglie s'intensificò... Ad un tratto, calò il silenzio. Aprii gli occhi e mi alzai tremando. Sentii il rumore di passi. Le foglie secche e i ramoscelli scricchiolavano forte. I passi si avvicinavano rapidamente. Venivano verso di me.

La bestia mi cercava! Sì! La creatura affamata avanzava inesorabile verso la sua nuova preda: io!

– Ooooh! – gemetti, terrorizzato.

Stringendo con forza la macchina fotografica, schizzai via dal gruppo di cespugli e mi diedi alla fuga. Dalle mie spalle giungevano versi bestiali e respiri affannosi. Corsi più veloce che potei senza mai voltarmi. Ad un certo punto, sentii un gorgoglio d'acqua alla mia destra. Era il torrente? Non mi fermai. Un ramo mi graffiò una guancia e avvertii un dolore intesto, bruciante. Sollevai una mano per proteggermi la faccia mentre correvo.

Corsi alla cieca nell'oscurità. Dov'era la torcia? Oh, no! L'avevo lasciata dietro i cespugli. Tanto, non mi sarebbe servita. Stavo correndo troppo veloce per poter seguire il sentiero. Abbassai una spalla e mi feci strada in un fitto gruppo di canne, che al mio passaggio mi sferzarono, bagnandomi.

Inciampai in una pietra, ma riuscii a non perdere l'equilibrio e continuai a correre.

Cercai di capire se, oltre al mio respiro affannoso, sentivo ancora i ringhi e il rumore di passi. La bestia continuava a darmi la caccia?

Mi fermai e appoggiai una mano al tronco dalla corteccia liscia e bagnata. Le gambe mi tremavano in modo incontrollabile, tanto che dovetti letteralmente abbracciare l'albero. Cercai di riprendere fiato. Mi voltai, ma non vidi niente. Non sentii né ringhi né passi o scricchiolii di ramoscelli. Mi sforzai di respirare profondamente. Avevo i polmoni in fiamme, e la mia bocca era talmente secca che non riuscivo a deglutire.

“Sto bene” pensai, per farmi coraggio. “Adesso sono al sicuro... almeno per il momento.” Scrutai l'oscurità. All'improvviso, la

bestia mi colpì alle spalle.

– Aiuto! – gridai, sorpreso. Poi caddi per terra. Mi girai di scatto per affrontare il mio aggressore ma non c’era nessuno.

– Ma che accidenti è successo?

Mentre mi rialzavo goffamente, vidi l’oggetto che mi aveva colpito. Un nido. Un vecchio nido d’uccello che doveva essere caduto da un ramo che si trovava proprio sopra la mia testa. Era stato il vento a staccarlo.

– Oh, accipicchia! – mormorai, mentre mi toglievo dei frammenti di nido dai capelli.

Stringendo la macchina fotografica sotto il braccio, cercai di capire dove mi trovavo. Sopra di me, le cime curve degli alberi formavano una calotta compatta. Vidi un gruppo di canne e, vicino, un mucchio di pietre.

“Mi sono perso” pensai.

Alzai lo sguardo al cielo. La luna e le stelle erano nascoste da nubi cariche di pioggia.

“Come faccio a tornare a casa?” mi chiesi. Scrutai il buio alla ricerca del sentiero o di qualunque cosa che mi apparisse familiare. Niente. Se avessi trovato il torrente, forse sarei riuscito a ritornare al punto in cui avevo lasciato la macchina fotografica. Ma da che parte era il corso d’acqua? Ero completamente disorientato. Rabbrivii.

Una goccia di pioggia cadde sul mio giubbotto. Sobbalzai. Dopo la caduta del nido anche il cielo era diventato una minaccia! Che cosa dovevo fare? La mia mente era un turbinio di pensieri. Dovevo chiedere aiuto a squarciagola? Dovevo urlare i nomi dei miei zii? Forse, se avessi gridato abbastanza forte, mi avrebbero sentito.

No, meglio di No. Se avessi urlato, la bestia ringhiante mi avrebbe sentito sicuramente. Mi stava ancora cercando? Era sempre vicina?

Insomma, che cosa dovevo fare? Mi conveniva incamminarmi in una direzione qualsiasi e procedere sempre dritto?

No. Mi venne in mente un libro su cui avevo letto di un ragazzo che si era perso nel deserto. Be', quel ragazzo cercò di andare dritto, ma in realtà girò in tondo. Girò a lungo, finchè vide le proprie impronte sulla sabbia. Alla fine si accorse di essersi sfiancato inutilmente!

“Forse è meglio se aspetto l'alba, prima di rimettermi in marcia” pensai. “Con questo buio, non riuscirò mai a tornare a casa. Con la luce del sole, invece, ce la farò.” Non mi andava a genio l'idea di trascorrere l'intera notte nel bosco, ma quella mi sembrava la soluzione più saggia. Ad un certo punto, però, cominciarono a cadere alcune gocce. Nel giro di qualche secondo, la pioggia divenne scrosciante.

“Non posso restare qui” pensai. “Devo tornare a casa.” Camminai a lungo, cercando di ritornare sui miei passi. A un tratto, trovai il gruppo di cespugli dietro il quale mi ero nascosto e tirai un sospiro di sollievo. Trovai la torcia e la raccolsi con la mano libera. Mi guardai in giro e scelsi una direzione. Chinai la testa per proteggere la faccia dalle sferzate della pioggia e ripresi il cammino. Meno di un minuto più tardi, inciampai in qualcosa di molle. Cadendo mi voltai per vedere cosa mi aveva fatto incespicare. Lanciai un grido d'orrore.

Mi tremò la mano in cui stringevo la torcia. Nella luce fioca vidi qualcosa di raccapricciante. Sotto i miei occhi c'era una carcassa. Anzi, No. Due. Le carcasse di due animali... Di che animali si trattava? Non avrei saputo dirlo. Erano smembrati e insanguinati. Squarciati in modo brutale. Ripensai ai rumori che avevo sentito poco prima, quando l'aggressore era vicino a me. Mi venne un nodo allo stomaco. Che bestia feroce poteva aver fatto quello scempio? Che genere di animale era abbastanza forte per dilaniare in quel modo le sue vittime? Un brivido mi corse lungo la schiena. Mi alzai in piedi e distolsi lo sguardo da quello spettacolo orribile. La pioggia scrosciava. Infilai la macchina fotografica sotto il giubbotto e mi misi a correre. Dovevo allontanarmi da quella visione spaventosa. Sarei mai riuscito a dimenticarla?

La pioggia mi colpiva in ogni direzione, spinta dalle folate di vento. Mi sembrava di avanzare fra le onde di un mare in burrasca. Per quanto fosse duro procedere, non potevo fermarmi. La paura mi metteva le ali ai piedi. La feroce creatura che si aggirava nel bosco poteva essere sulle mie tracce. Forse era ancora affamata... Avevo le scarpe piene d'acqua e continuavo a scivolare sulla poltiglia che si era formata per terra. Non so per quanto tempo corsi. Mi fermai soltanto quando mi trovai davanti sull'orlo del torrente che, gonfiato dalla pioggia, traboccava dai bassi argini.

Cambiai direzione e avanzai lungo il corso d'acqua. Mi sentivo un po' più sicuro.

Poco dopo trovai un sentiero fra gli alberi e lo imboccai. Seguendo quella pista, sarei riuscito ad uscire dal bosco? Dovevo provarci.

La pioggia si fece meno sferzante. Le mie scarpe da ginnastica continuavano ad affondare nel fango mentre avanzavo lungo il sentiero sinuoso. Ed ecco che rividi il vecchio albero curvo dalla

forma vagamente umana.

– Sì! – esclamai.

Agitai un pugno, trionfante. Ero vicino a casa! Rincuorato, allungai il passo. Pochi minuti più tardi, mi lasciai il bosco alle spalle e mi ritrovai nel giardino posteriore dei miei zii. Com'ero felice! Non riuscivo a crederci! Non vedevo l'ora di rientrare a casa, al caldo, di togliermi i vestiti bagnati e di mettermi qualcosa di asciutto. Quando fui in mezzo al giardino, mi bloccai.

La luce della torcia mi aveva mostrato qualcosa di inquietante. Sull'erba bagnata erano impresse orme molto strane. I solchi erano profondi e andavano verso il giardino posteriore dei Marling.

Mi chinai per osservarli meglio. Non si trattava di impronte umane; erano troppo lunghe e troppo larghe per esserlo. Per giunta, la loro forma non ricordava affatto la pianta di un piede o la suola di una scarpa: erano impronte di animali. Puntando la luce della torcia sull'erba, seguii le orme. Arrivai nel giardino infestato dalle erbacce della casa accanto. Mi fermai quando vidi dove portavano le strane impronte. Be', portavano dritte alla finestra aperta dei Marling.

Al mattino, quando andai in cucina per fare colazione, trovai zia Marta al telefono. Era in piedi davanti al bancone, con la schiena rivolta verso di me. Sentendomi salutare, zio Colin si voltò e mi lanciò un'occhiataccia.

– Certo, capisco – disse al suo interlocutore. – Non si preoccupi: non succederà più.

Mi sedetti a tavola accanto a zio Colin, che si portò una tazza bianca alle labbra e bevve un sorso di caffè, con gli occhi fissi su zia Marta.

– Non succederà più – ripeté mia zia, aggrottando la fronte. – Controllerò che non si avvicini più. No, non vi stava spiando, signor Marling.

Ah, ecco con chi stava parlando.

Zio Colin scosse la testa con aria scontenta.

– Ti avevo raccomandato di non avvicinarti alla casa dei Marling, Alex – borbottò.

– Non ci va che quella gente si lamenti con noi.

– Scusa – mormorai. – Però... Avrei voluto parlargli di quello che era successo la sera prima, di quello che avevo visto e dello spavento che avevo preso. Mio zio, però, si portò l'indice alle labbra e m'indicò la zia con un cenno del capo. Capii che dovevo tacere.

– No. Mio nipote non ha fotografato la sua casa, signor Marling – proseguì zia Marta, alzando lo sguardo al soffitto. – Glielo garantisco: non vi disturberà più. Gliene parlo subito. Sì. D'accordo. Arrivederci.

Posò la cornetta, si voltò verso zio Colin e sospirò.

– Che gente... – disse piano.

Zio Colin mi guardò. – Dobbiamo stare attenti – disse,

socchiudendo le palpebre. – Non è il caso d'irritarli.

– Ma... ma... – balbettai. – Ma io ho visto... – E i Marling hanno visto te, Alex – m'interruppe zia Marta. – Ti hanno visto ieri sera sul tardi, mentre ti aggiravi vicino a casa loro curiosando in giardino. Sono furibondi.

Versò il caffè in una tazza, venne a sedersi a tavola e si scostò dalla fronte un ciuffo di capelli grigi.

– Che cosa ci facevi, fuori, ieri sera? – mi domandò Zio Colin.

– Scusa, ma non ho potuto fare a meno di uscire. Avevo dimenticato la macchina fotografica nel bosco – risposi. – Sono andato a recuperarla. Non potevo lasciarla fuori tutta la notte e sotto la pioggia, per giunta.

– Ma era proprio necessario andare nel giardino posteriore dei Marling? – mi domandò zia Marta.

– Hmm... veramente... ho sentito degli ululati che venivano da casa loro! – mormorai. – E poi... e poi ho visto delle strane impronte che arrivavano fino ad una delle loro finestre!

Zio Colin annuì con aria tranquilla e bevve un lungo sorso di caffè.

– Erano sicuramente le impronte dei loro cani – disse, lanciando un'occhiata alla zia.

– Cani? – chiesi, incredulo.

Sia zio Colin e che zia Marta annuirono.

– I Marling hanno due pastori tedeschi – mi spiegò la zia. – Cattivi come pochi.

– E grandi come lupo – aggiunse zio Colin, scuotendo la testa.

Prese un toast e lo imburrò. Sospirai. Mi sentivo risollevato. Due pastori tedeschi.

Ecco come si spiegavano gli ululati e le orme sull'erba!

– Sei pronto per andare a scuola? – mi domandò zia Marta. – Hannah arriverà da un momento all'altro.

– Sì, sono quasi pronto – risposi. Ingollai un bicchiere di spremuta d'arancia. – Questa notte, mentre ero nel bosco... – dissi.

Gli zii si voltarono verso di me.

– Ho visto due animali sventrati. Insomma, uccisi.

Zio Colin annuì. – Questi boschi sono pericolosi, di notte – disse a voce bassa.

– Senti, Alex, non vogliamo che tu esca di notte – disse zia Marta, togliendomi un filo da una spalla. Poi mi passò teneramente una mano fra i capelli. – Prometti che non andrai più nel bosco di notte.

– Promesso – mormorai.

. E prometti che starai alla larga dai Marling – aggiunse zio Colin.

Prima che potessi replicare, suonò il campanello. Hannah entrò in cucina, china sotto il peso di uno zaino strapieno.

– Pronto? – mi domandò.

Annuii e scostai la sedia dal tavolo.

– Credo di sì – risposi. – Che strano andare in una scuola che non è la mia.

– Vedrai che troverai simpatico il professor Shein – mi disse Hannah. – E' un tipo in gamba. E molto simpatico.

Afferrai il giubbotto e lo zaino. Hannah e io salutammo i miei zii e uscimmo dalla porta principale. Mentre andavamo verso la strada, lanciai un'occhiata alla casa dei Marling. Notai che la finestra laterale era stata chiusa. La casa era buia.

– Hai trovato la macchina fotografica? – mi domandò Hannah.

– Sì, ma è stata dura – risposi. Poi le raccontai la mia terribile avventura.

Hannah scosse la testa. – Te l'avevo detto, Alex – borbottò. – E' da fuori di testa andare nel bosco, di notte.

In quel momento passò uno scuolabus giallo. Dei ragazzi salutarono Hannah gridando e la mia amica ricambiò i loro saluti. Il sole del mattino era ancora basso nel cielo. Sui prati c'era un velo di brina argentata.

– Ancora un isolato, e siamo a scuola – mi annunciò Hannah. – Sei nervoso?

Non risposi. Stavo pensando ai Marling. Riferii ad Hannah degli ululati che avevo sentito provenire dalla loro casa.

– Zio Colin dice che hanno due pastori tedeschi. Grossi e feroci – aggiunsi.

– No. Non è vero – replicò Hannah in tono brusco.

Mi bloccai. – Scusa? – dissi con voce strozzata.

– I Marling non hanno cani – ribadì Hannah. – Vivo qui da quando ci vivono loro, e non ho mai visto cani nel loro giardino.

– Allora perché zio Colin mi ha detto che li hanno? – dissi.

– Per non spaventarti – rispose Hannah.

– Non... non capisco – balbettai. – Se i Marling non hanno cani, come mai c'erano quelle impronte sotto la loro finestra?

Hannah mi guardò seria. – Possibile che non ci arrivi, Alex? – disse in tono spazientito. – Non hai ancora afferrato?

– Afferrato cosa? – mormorai, sempre più confuso.

– I Marling sono lupi mannari! – dichiarò Hannah.

“Perché qui a Wo lf Creek sembrano tutti ossessionati dai lupi mannari?” mi domandai.

Scoppiai a ridere e presi in giro Hannah fino a quando arrivammo a scuola.

Insomma, com’era possibile che qualcuno credesse ancora ai lupi mannari?

– Stai soltanto cercando di farmi paura – le dissi. – Ti ho già detto che non mi spavento facilmente. L’ho visto, uno dei pastori tedeschi dei Marling. Ululava alla finestra laterale.

– Credici o no: per me è lo stesso – borbottò Hannah alzando le spalle.

– Non cercare più di spaventarmi con queste storie di lupi mannari. Tanto non ci riesci – le dissi.

Quando arrivai a scuola, mi aspettava una sorpresa. Il professor Shein parlò di lupi mannari per tutta la mattina! Il professor Shein, un tizio sulla quarantina, era basso e grasso, e aveva radi capelli castani e una faccia tonda. Portava un paio di occhiali con le lenti spesse come fondi di bottiglia e la montatura nera. Il maglione giallo che indossava lo faceva assomigliare a una pera matura.

Hannah aveva ragione: il professor Shein era molto brillante e gentile. Mi accolse con un gran sorriso e mi presentò gli altri ragazzi di seconda media, facendomi sentire perfettamente a mio agio. Mi assegnò un banco vicino alla porta, in fondo all’aula.

Hannah era seduta in prima fila.

Vidi Sean e Arjun vicino alla finestra, dalla parte opposta della classe. Mi fecero un cenno, senza parlare. Avevano un’aria stanca e trasandata. I loro indumenti sformati erano tutti stropicciati. I loro capelli erano arruffati. Sembrava che avessero passato la notte in bianco. Che strano... Dopo aver fatto l’appello e dato alcuni avvisi,

il professor Shein si sedette sul bordo della cattedra e fece vagare lo sguardo per l'aula.

– Qualcuno sa cos'è la licanthropia? – domandò.

I suoi occhiali brillarono, riflettendo la luce del sole. Non avevo mai sentito quella parola. Con mia grande sorpresa, diversi ragazzi alzarono la mano. Il professore invitò Arjun a rispondere.

– E' una cosa che riguarda persone che diventano lupo – rispose Arjun.

– Lupi mannari! – affermò Sean.

Il professor Shein annuì. – Sì. Lupi mannari – ripeté. – La licanthropia è la trasformazione di un uomo in un lupo mannaro. – Si schiarì la gola. – Dal momento che presto sarà Halloween, ho pensato di fare quattro chiacchiere sulla licanthropia.

– Quest'anno, nella notte di Halloween ci sarà la luna piena! – affermò un ragazzo alto e dal fisico atletico.

– Sì, è vero – confermò il professor Shein. – Secondi alcuni, è indispensabile la luna piena perché il lupo mannaro si svegli... ma questa è una credenza errata. Di vero c'è che i poteri di un lupo mannaro aumentano con la luna piena.

Il professore accavallò le gambe, si raddrizzò e proseguì, spiegando che le credenze sui lupi mannari avevano avuto origine in Europa più di due secoli fa.

– Secondo la tradizione – affermò – se una persona viene azzannata da un licanthropo, diventa a sua volta un lupo mannaro non appena si trova sotto la luce lunare.

È una maledizione a cui la vittima non può sottrarsi – spiegò, parlando a voce bassa e in tono tetro. Mi sembrò che cercasse d'impressionarci. – Per quanto provi a condurre una vita normale, lo sventurato che è stato azzannato da un lupo mannaro, non può liberarsi dalla maledizione ed è destinato a trasformarsi in un lupo non appena si troverà sotto la luna.

– Vale anche per le ragazze? – gli domandò Hannah. Qualcuno

ridacchiò.

– Sì, certo. Vale anche per loro – rispose il professore in tono serio.

– I lupi mannari – proseguì – sono creature feroci che ululano alla luna e si aggirano per boschi e foreste in cerca di prede.

– Forte! – mormorò un ragazzo dai capelli rossi seduto davanti a me. Tutta la classe scoppiò a ridere.

– Alle prime luci del giorno, i lupi mannari devono nascondere la propria pelliccia per riacquistare un aspetto umano – riprese il professore. – Celano la pelliccia fino alla notte successiva. La conservano in un luogo sicuro, perché se qualcuno se ne impossessa e la brucia... be', il lupo mannaro è condannato a morire.

– Forte! – ripeté, affascinato, il ragazzo dai capelli rossi.

Ci furono altre risate, poi iniziò un chiacchiericcio eccitato. Al professor Shein ci volle qualche minuto per ristabilire l'ordine. Saltò giù dalla cattedra, si sistemò il maglione giallo e cominciò a camminare avanti e indietro davanti alla lavagna.

– C'è qualcuno, qui in classe, che crede nell'esistenza dei licantropi? – domandò.

Ghignai. Pensai che nessuno avrebbe alzato la mano, ma mi sbagliavo. Tutti alzarono la mano, lasciandomi a bocca aperta.

– Vedo che ci credete tutti! – osservò il professor Shein.

– Eccome se ci crediamo – sentii mormorare Arjun.

– Certo – confermò a voce bassa Sean.

Voltandomi, notai che mi stavano fissando entrambi con aria accigliata.

Rabbrividii senza sapere perché. Che cosa stava loro passando per la testa? Perché erano così strani?

Alla fine delle lezioni, Sean e Arjun mi raggiunsero in fondo all'aula. Dal corridoio giungevano i colpi delle ante degli armadietti che venivano sbattute. Fra le pareti piastrellate risuonavano risate e schiamazzi. Ad un certo punto mi accorsi che i due ragazzi mi scrutavano con aria assorta.

– Ehilà? – dissi, alzando lo sguardo verso di loro mentre chiudevo lo zaino.

Il professor Shein ci fece un cenno di saluto e uscì, portando con sé una ventiquattrore rigonfia. I due ragazzi e io restammo soli in aula.

– Come te la passi? – mi domandò Sean.

– Strano entrare in una scuola nuova, eh? – disse Arjun.

– Già. Abbastanza – confermai. – Soprattutto pensando che ci resterò poco tempo.

– Che fortuna! – scherzò Arjun. – Per Sean e me, invece, non c'è verso di scollarci di qui!

– Be', Wolf Cree non è male – dissi, caricandomi lo zaino su una spalla.

I due ragazzi mi guardarono con occhi penetranti senza dire una parola. Sean infilò le mani nelle tasche dei jeans sformati. Arjun giocherellò con un anello d'argento che portava ad un mignolo. Dopo qualche secondo, Sean spezzò il silenzio.

– Allora non credi ai lupi mannari... – disse a voce bassa.

– Eh? Be'... – dissi, titubante.

– Prima non hai alzato la mano, mentre tutti noi l'abbiamo fatto – aggiunse Arjun.

– Sì, lo so – dissi. – Il fatto è che non credo affatto ai lupi mannari. Ma dai, ragazzi, siamo quasi nel ventunesimo secolo! Vi capita spesso di vedere per strada gente coperta di pelo di lupo? Non

credo proprio!

Avevo fatto dello spirito, ma i due ragazzi non risero e continuarono a guardarmi con espressioni durissime.

– I lupi mannari esistono – disse Arjun a bassa voce. – Possiamo dimostrartelo.

– Come no! – replicai, sarcastico, alzando lo sguardo al soffitto. – Esiste anche il coniglio pasquale! L’ho visto mentre guidava un autobus a Cleveland!

– Ti dico che possiamo dimostrartelo – insistette Arjun. – Se vuoi, ti facciamo vedere un lupo mannaro.

– Un vero lupo mannaro – precisò Sean.

– No, grazie – dissi. – Non credo che... – Puoi fotografarlo – m’interruppe Arjun.

– Sì, puoi scattargli un rullino intero! – dichiarò Sean.

Quella prospettiva mi fece riflettere. A casa mi aspettava il concorso di fotografia.

Avevo bisogno di un’immagine che si rifacesse ad Halloween, e doveva essere eccezionale. I due amici mi si avvicinarono, costringendomi a indietreggiare finché urtai il davanzale.

– Allora, Alex, lo vuoi vedere un vero lupo mannaro o no? – mi domandò Sean.

– Vuoi fargli qualche foto? – disse Arjun.

I due mi fissarono con aria di sfida.

– Cosa devo fare? – domandai.

Zia Marta scoppiò a ridere.

– Sei fenomenale, Hannah! – dichiarò, premendosi le mani sulle guance.

– Grazie! – Hannah accennò un inchino. – Grazie!

Hannah era venuta subito dopo cena per mostrarci il suo costume di Halloween.

Aveva cambiato idea: non si sarebbe vestita da pirata. Era difficile definire il costume che aveva scelto. Insomma, aveva preso un sacco di buffi vestiti vecchi e li aveva scuciti. Poi li aveva ricuciti in modo stranissimo. Aveva addosso un paio di pantaloni molto più grandi della sua taglia, con una gamba marrone e una verde, toppe a scacchi sulle ginocchia e un'ampia camicia gialla, azzurra, rossa... e di un sacco di altri colori.

Sopra la camicia, indossava una giacca ancora più sgargiante. In testa aveva un cappello floscio con la testa che continuava a caderle sugli occhi.

– Che cosa rappresenti? – le domandai. – Il contenuto di un bidone dell'immondizia?

Hannah non rise. – Sono una bambola di pezza – affermò. – Non vedi? – Sollevò un lembo della giacca. – Tante pezze cucite fanno una bambola di pezza.

Zia Marta e zio Colin sorrisero. ero contento di vederli così allegri. Durante la cena si erano mostrati stanchi e depressi, e avevano parlato pochissimo.

– C'è una canzoncina su una bambola di pezza... – disse la zia. – Te la ricordi, Colin?

Mio zio scosse la testa. – Non mi ricordo più niente, ormai – rispose. – Sono fortunato se al mattino mi viene in mente di alzarmi!

– Oh, smettila, Colin! – lo sgridò zia Marta, dandogli un buffetto. Poi cominciò a cantare la canzone sulla bambola di pezza. Hannah si scatenò in un buffo balletto, agitando le braccia sopra la sua testa. Dalla sua giacca multicolore si staccò una manica.

Scoppiammo tutti a ridere.

– E il tuo costume dov'è, Alex? – mi domandò zia Marta. – Va a mettertelo, forza.

Vediamo cos'hai preparato.

– Non... non ho ancora preparato niente – balbettai.

– Be', allora cerchiamo qualche vecchio abito per inventare qualcosa! – insistette zia Marta.

– No. Devo... devo pensarci – tagliai corto.

Non ero in vena di giocare. Continuavo a voltarmi verso la finestra e a scrutare il cielo sempre più buio. Pensavo a quello che mi aspettava. Avevo un appuntamento con Sean e Arjun nel bosco, vicino al torrente. A scuola, i ragazzi mi avevano detto di prendere la macchina fotografica e di raggiungerli là. Mi avevano spiegato che, quando la luna raggiungeva il punto più alto, certe volte qualche lupo mannaro andava al torrente.

– E comincia a ululare – aveva sussurrato Arjun con aria eccitata. – Poi abbassa la testa e si abbevera.

– Vedrai! – aveva esclamato Sean. – I lupi mannari sono mezzi uomini e mezzi lupi!

Avevo socchiuso le palpebre e scrutato i due ragazzi con aria scettica, cercando di capire se mi stessero prendendo in giro. Di fronte alle loro espressioni serissime ed eccitate, avevo stabilito che mi stavano dicendo la verità.

Era possibile? I licantropi esistevano davvero? Ripensai alla figura ululante che avevo scorto guardando la finestra dei Marling. Poi rividi davanti ai miei occhi i due animali sventrati nel bosco.

Lupi mannari... Avvertii un formicolio alla nuca. Non avevo mai creduto che esistessero i lupi mannari. D'altra parte, mi ero

allontanato di rado dalla città. Lì, in quel villaggio circondato dai boschi, quelle figure fantastiche cominciavano ad apparirmi verosimili.

– Allora, ci vediamo a mezzanotte? – mi aveva chiesto Sean.

Devo confessare che non mi aveva affatto stuzzicato l'idea di tornare nel bosco di notte. L'esperienza che avevo avuto mi era bastata. D'altro canto, non volevo che Arjun e Sean capissero che avevo paura. E poi avevo bisogno di scattare una foto sensazionale per il concorso. E la foto di un lupo mannaro mi avrebbe fatto vincere di sicuro! Chi poteva rivaleggiare con un licantropo? E così avevo finito per accettare l'appuntamento a mezzanotte nel bosco con Sean e Arjun. Adesso che il buio s'infittiva, cominciavo ad avvertire un crescente nervosismo.

Ad ogni occhiata che lanciavo verso la finestra, provavo una sensazione sgradevole allo stomaco. Le mie mani, per giunta, diventavano sempre più fredde e sudate.

– Alex! A che cosa stai pensando?

La voce di zia Marta interruppe i miei pensieri. – Eh?

Battei le palpebre e scossi la testa. Hannah e i miei zii risero.

– Stavi fissando il buio con la faccia imbambolata! – mi disse Hannah.

– Ah. stavo solo guardando la luna – dissi, stringendomi nelle spalle.

– Allora il tuo è un caso di follia lunare! – dichiarò zio Colin, ridendo. – Ooooh!

Sembra proprio grave!

– Cos'è la follia lunare? – gli chiesi.

– E come faccio a saperlo? – replicò mio zio. – Me la sono inventata!

Scoppiammo a ridere tutti. C'era proprio una bella atmosfera, in casa: dovevo ammetterlo. Avrei voluto rilassarmi e divertirmi anch'io, ma riuscivo soltanto a pensare al momento in cui sarei

sgattaiolato fuori per andare nel bosco.

Hannah restò ancora un po'. Poi tornò a casa sua. Augurai la buona notte agli zii e andai in camera mia. Guardai la sveglia sul comodino: erano le dieci e un quarto.

Mancavano poco meno di due ore all'appuntamento. Presi la macchina fotografica e la caricai con un rullino ad alta sensibilità. Poi mi sedetti sul letto e cominciai a sfogliare una rivista di fotografia, sperando che il tempo passasse alla svelta. Cercai di concentrarmi sui servizi della rivista, ma ero troppo nervoso, e facevo scorrere lo sguardo sulle frasi senza leggerle. A intervalli di pochi secondi, lanciavo un'occhiata alla sveglia. Perché il tempo non passa mai, quando si aspetta qualcosa?

Finalmente, a mezzanotte meno dieci, poggiai la rivista, indossai un secondo maglione e il giubbotto, presi la macchina fotografica che avevo già riposto nella custodia e me la misi a tracolla. Dopodichè raggiunsi la porta della mia camera in punta di piedi. Probabilmente i miei zii erano usciti per fotografare animali notturni. Non essendone certo, mi mossi con circospezione. Spensi la luce della mia stanzetta. Poi afferrai la maniglia e la ruotai.

– Ehi...!

Ruotai di nuovo la maniglia e la tirai con forza. La ruotai nell'altro senso e diedi uno strattone alla porta.

– Non posso crederci! – mormorai, sbigottito.

Mi avevano chiuso dentro!

“Dev’essere bloccata la porta” pensai.

La tirai con forza almeno una decina di volte. Provai anche a spingerla, ma fu inutile: non riuscii ad aprirla nemmeno di un millimetro. Era proprio chiusa a chiave.

Dall’esterno. Arrabbiatissimo, mi scostai con un movimento brusco. Perché gli zii mi avevano chiuso dentro? Per via dell’uscita della notte precedente? Per il mio giro notturno nel bosco?

– Non hanno il diritto di tenermi in prigione! – ringhiai.

Corsi alla finestra. Scostai le tendine e afferrai le maniglie. Mentre sollevavo la finestra, qualcosa mi fece sobbalzare. C’erano delle sbarre! Quando erano venuti a installarle? Quel pomeriggio?

“Sono bloccato!” pensai. “Sono chiuso dentro come un animale in gabbia!” – Non è giusto! – esclamai.

Sollevai completamente la finestra. Poi mi aggrappai alle sbarre e cercai di forzarle. Ovviamente, fu del tutto inutile. Ero ancora aggrappato alle sbarre, quando sentii un ringhio. Le mani mi scivolarono lungo i fianchi e mi sfuggì un gemito. Rimasi paralizzato.

Sentii un altro ringhio. Più forte del primo. Vicino. Vicinissimo... Un ululato squarciò il silenzio della notte. Veniva dalla casa dei Marling? Avvicinai la faccia alle sbarre e scrutai l’oscurità. La finestra laterale della casa accanto era ancora aperta.

L’edificio era buio. Nemmeno una luce. Socchiusi gli occhi nel tentativo di aguzzare la vista. Una nube stava passando davanti alla luna, e così vedevo a fatica la casa dei Marling.

Mentre me ne stavo schiacciato contro le sbarre, sentii un ringhio. Poi un tonfo.

Una sagoma nera balzò giù dal davanzale dei Marling. Sentii un altro tonfo. Una seconda sagoma saltò giù dalla finestra e cadde

carponi sull'erba. Una delle due figure rovesciò la testa all'indietro ed emise un lungo ululato lamentoso. Poi le due sagome attraversarono a lunghi balzi il giardino posteriore, dirigendosi verso il bosco.

Cani? Lupi? Persone? Con quel buio, non ero in grado di capirlo. Continuai a guardare fuori, e una luce argentata rischiarò la casa: la nuvola si era allontanata, e la luna era ricomparsa.

Ormai era troppo tardi. Troppo tardi... Le due figure indefinibili erano scomparse.

Battei i pugni sulle sbarre con rabbia. Sean e Arjun mi stavano aspettando al torrente, e io non potevo raggiungerli. Che cos'avrebbero pensato? Che ero un coniglio? Un fifone di prima categoria?

“Mi sto giocando la possibilità di vincere il concorso fotografico!” pensai.

Furibondo, abbassai la finestra con un colpo secco.

– Domani notte! – dichiarai a voce alta. – Domani notte uscirò di casa, costi quel che costi. Zio Colin e zia Marta non mi fermeranno. Sì! Domani notte andrò nel bosco e scoprirò la verità sui lupi mannari!

– Perché? Perché mi avete chiuso in camera? – gridai quella mattina, mentre entravo in cucina come una furia e mi dirigevo a passo di carica verso i miei zii. – Perché mi avete messo in gabbia senza dirmelo?

Zia Marta appoggiò sul tavolo la tazza di caffè, alzò gli occhi verso di me e mi guardò per un secondo con un'aria preoccupata. Poi si voltò verso zio Colin.

– Forse avremmo dovuto avvertire Alex – mormorò.

Zio Colin mi guardò, socchiudendo le palpebre. – Hai cercato di uscire, ieri sera? – mi domandò.

– Be'... – dissi titubante. Non mi andava di rivelargli del mio appuntamento con Sean e Arjun. – Non voglio essere chiuso in gabbia! – protestai. – Ho dodici anni, e credo che... – Scusaci – m'interruppe zia Marta. Diede uno sguardo all'orologio appeso a una parete e si alzò per prepararmi una tazza di fiocchi di granoturco.

– L'abbiamo fatto per il tuo bene – affermò zio Colin. Fece una pausa durante la quale ripiegò il tovagliolo con aria nervosa. – Non abbiamo avuto scelta. Cerca di capire: non possiamo lasciarti scorrazzare per il bosco come hai fatto l'altra notte. È pericoloso!

Zia Marta appoggiò sul tavolo la tazza con i fiocchi di granoturco e la spinse verso di me.

– Siamo responsabili della tua incolumità – disse. – Abbiamo promesso ai tuoi genitori che saresti tornato a casa com'eri arrivato. Non ci piace doverti chiudere in camera, Alex. Lo facciamo per essere sicuri che... – Ma... ma... – la interruppi, balbettando.

– Per giunta, ieri, i Marling hanno chiamato la polizia – disse zio Colin, aggrottando la fronte.

– Cos’hanno fatto? – dissi con voce stridula. – Hanno chiamato la polizia... per me?

Zio Colin annuì. – Si sono lamentati perché li spiavi – precisò.

– Ma che storie raccontano? – dissi, esasperato. – Io non li ho affatto spiati! Non gli ho fatto proprio niente!

– Va bene, va bene. – Zia Marta girò intorno al tavolo e venne a posarmi una mano su una spalla per tranquillizzarmi. – Non preoccuparti dei Marling. Stai attento soltanto a non avvicinarti a casa loro. D’accordo?

Alzai lo sguardo verso di lei. – Sono lupi mannari? – chiesi.

Zio Colin sussultò. Zia Marta, invece, emise una breve risata secca.

– Te l’ha detto Hannah? – mi domandò.

– Be’... sì – risposi.

Mia zia scosse la testa. – Hannah ha un senso dell’umorismo un po’ lugubre – affermò.

– I Marling sono soltanto due persone strane, riservate e molto scostanti – disse zio Colin, guardandomi. – Poi si voltò verso la finestra, scrutò per un momento la casa degl’inquietanti vicini e aggiunse: – Sono persone molto scostanti con due cani per niente amichevoli.

– Hannah mi ha detto che non hanno cani – riferii, testardamente.

Zio Colin mi guardò. Sul suo viso era dipinta una smorfia di disgusto.

– Di’ alla tua amica di smetterla di prenderti in giro.

– In che senso? – gli chiesi.

– Hannah sta cercando di spaventarti, Alex. Non darle retta.

In quel momento, suonò il campanello. Era arrivata Hannah; anche quella mattina saremmo andati a scuola insieme. Ero contento di uscire di casa. Provavo ancora una gran rabbia per essere stato chiuso in camera.

Mentre andavamo a scuola, non parlai a Hannah di quel fatto. Ero sicuro che l’avrebbe trovato ridicolo e che avrebbe raccontato a

tutta la scuola che i miei zii erano talmente apprensivi che mi chiudevano in camera a chiave come un bambino piccolo.

Non accennai nemmeno ai cani dei Marling. Non mi andava di trovarmi coinvolto in un'altra discussione sui lupi mannari. Avrei scoperto la verità da solo.

A scuola, appesi il giubbotto nel mio armadietto e m'incamminai verso l'aula, dove ci aspettava il professor Shein. Quando girai l'angolo, Sean e Arjun mi si pararono davanti, bloccandomi. Mi avevano aspettato. Spostandosi, mi costrinsero a indietreggiare verso una parete. I loro sguardi erano eccitati.

– Ehi, Alex! Come va? – disse Sean, premendomi l'indice su una spalla.

– Hai visto qualche lupo mannaro, ultimamente? – mi chiese Arjun.

– Uh... be'... – Non sapevo che cosa dire. – Insomma... i miei zii... Perché quei due mi guardavano in quel modo? Stavano cercando di spaventarmi?

Sulla faccia di Sean comparve un ghigno.

– Te la sei spassata nel bosco, questa notte? – mi domandò.

– Già. Com'è andata? – disse Arjun. – Hai visto qualche lupo mannaro, Alex?

Mi staccai dal muro e mi feci largo fra i due ragazzi con una spallata.

– Volete dire che voi non c'eravate? – dissi con rabbia. I due amici scoppiarono a ridere e si diedero un cinque.

– Ovvio che non c'eravamo! – dichiarò Arjun. – Bisogna essere fuori di testa per andare nel bosco in piena notte!

– Io a mezzanotte dormivo come un ghiro – disse Sean, sorridendo con aria furba.

I due risero e si presero a pacche sulla schiena. Uno scherzo. Era stato soltanto uno scherzo. Arjun e Sean non mi avevano aspettato nel bosco. Non li aveva nemmeno sfiorati l'idea di andarci.

– Allora, com'è andata? – mi chiese Sean. – Ci sei rimasto male quando hai visto che non arrivavamo?

– No. Non mi siete nemmeno venuti in mente – risposi. – E sapete perché? Perché ero troppo preso a fotografare un lupo mannaro!

– Eh? – mormorò Sean.

Adesso toccava a me lasciare a bocca aperta loro. Naturalmente stavo mentendo.

Arjun e Sean, però, non potevano sapere che non ero andato nel bosco.

– Cos'hai visto? – mi domandò Arjun con aria scettica.

– Ho visto un lupo mannaro e l'ho seguito – gli dissi, soffocando a

fatica un sorriso. – E' andato al torrente e ha cominciato a bere, come mi avevate detto.

– Ma piantala! – brontolò Sean.

– Sì, vai a raccontarlo a qualcun altro! – disse Arjun, alzando gli occhi al soffitto. – Te lo sei sognato!

– Posso dimostrarlo. Ho scattato un rullino intero! – dichiarai.

– Facci vedere le foto – disse Sean.

– Non le ho ancora stampate – replicai.

I due amici mi guardarono con aria scettica, chiedendosi se stessi dicendo la verità. Avevo una voglia pazzesca di ridere, ma feci forza su me stesso e mi trattenni. In quel momento, trillò la campanella.

– Siamo in ritardo! – esclamò Arjun.

Ci lanciamo tutti e tre lungo il corridoio e riuscimmo a tuffarci sui nostri banchi due secondi prima che entrasse il professor Shein. Non chiedetemi di cosa si parlò quella mattina. Non sentii una parola. Pensai per tutto il tempo a Sean e ad Arjun. Che cosa gli avrei detto il giorno dopo, se mi avessero chiesto di vedere le foto del lupo mannaro?

Avrei confessato di aver mentito? Decisi di no. Avevo un'idea migliore.

– Questa notte, andrò a fare qualche foto alla casa dei Marling – bisbigliai al telefono.

– Eh? Alex? Perché parli così piano? – mi domandò Hannah quasi urlando.

Ero in soggiorno e stavo parlando con il secondo telefono, un apparecchio nero, antiquato, appoggiato su un tavolino. Gli zii erano a pochi passi da me, in cucina, e stavano preparando la cena. Li vedevo dalla poltrona in cui ero sprofondata, e bisbigliavo per non farmi sentire.

– Hannah, ho deciso di sgattaiolare fino alla casa dei Marling – sussurrai. – Voglio fotografare i... i lupi mannari o i cani che

saltano fuori dalla finestra di notte.

– Alex, hai mal di gola, per caso? – mi domandò Hannah. – Non ti sento.

Aprii la bocca per ripetere quello che avevo detto, ma in quel momento entrò in soggiorno zia Marta.

– La cena è pronta, Alex – mi annunciò. – Con chi stai parlando?

– Con Hannah – risposi. – Devo andare a tavola – dissi poi alla mia amica. – Ne riparlamo.

Appoggiai la cornetta sul telefono. Speravo che Hannah decidesse di raggiungermi a mezzanotte per farmi compagnia. Decisi di chiederglielo più tardi.

Sbadigliando e fingendomi molto stanco, andai in camera mia poco dopo le dieci.

Passò qualche minuto e sentii la chiave che girava nella toppa. Zia Marta e zio Colin mi avevano chiuso dentro. Questa volta, però, li avevo imbrogliati. Mi ero preparato. Prima di cena avevo infilato una gomma da masticare nella serratura, e così adesso la porta non era chiusa.

M'infilai un secondo maglione e controllai la macchina fotografica. Poi aspettai, tenendo d'occhio la sveglia sul comodino. Poco prima di mezzanotte, misi la macchina fotografica a tracolla e aprii la porta della camera in silenzio e senza difficoltà. Uscii di casa e mi avventurai sotto il chiarore argentato della luna, pronto a far luce sul mistero dei Marling.

Lanciai un'occhiata alla casa dei Marling. Poi mi girai e corsi sull'erba bagnata fino alla casa di Hannah. Non era accesa nemmeno una luce. La controporta sul retro non era stata chiusa, e oscillava nel vento quasi invitandomi ad entrare. Preferii raggiungere la finestra della camera di Hannah, che si trovava sull'altro lato della casa.

Il vetro rifletteva la luce della luna. Non riuscii a vedere dentro. La finestra, però, era leggermente aperta, così provai a chiamare la mia amica.

– Hannah? – bisbigliai forte. – Hannah, sei sveglia?

Udii un fruscio di lenzuola e un secondo dopo, le tendine vennero scostate.

– Chi c'è? – mormorò la mia amica con la voce impastata dal sonno.

– Sono io! – bisbigliai, mettendomi in punta di piedi perché Hannah mi vedesse bene. – Sono Alex! Mi vedi?

– Alex...? Che cosa ci fai in giro a quest'ora? – mi domandò Hannah.

– Sto andando a fare qualche foto ai Marling – dissi. – Vieni con me, dai!

– Eh? Foto? – disse lei con voce stridula. – Ma è tardi! Io stavo dormendo, e... – Tutte le notti sento degli ululati che vengono dalla loro casa – dissi. – E poi vedo qualcuno o qualcosa che salta fuori da una delle loro stanze e corre nel bosco. Mio zio dice che sono i loro cani, ma secondo me... – Te l'ho detto – m'interruppe Hannah. – I Marling non hanno cani. Quei due sono lupi mannari. Lo so che non mi credi, ma è la verità. Lo sanno benissimo anche i tuoi zii, ma non vogliono che ti spaventi.

– E' proprio perché ci credo che voglio fare qualche foto – le

spiegai. – Insomma, potrei essere la prima persona al mondo a immortalare un lupo mannaro! Dai, Hannah, vestiti. Ti prego! Devi vederli anche tu!

– Ti sei bevuto il cervello, Alex. Torna a casa! – mi disse Hannah in tono deciso.

Finalmente apparve dietro il vetro. Sollevò la finestra e s'affacciò.

– Mi rifiuto di uscire – affermò, decisa. – E' troppo pericoloso. Sei stato tu a dirmi di aver visto nel bosco quei due poveri animali morti. Hai detto che erano smembrati, giusto? Se i Marling ti vedono, fai la stessa fine!

Quelle parole mi diedero un brivido gelido alla nuca, ma non mi distolsero dal mio proposito. Volevo risolvere il mistero a tutti i costi ma, soprattutto, non vedevo l'ora di scattare una foto che si sarebbe rivelata più unica che rara.

– Dai, vieni! Non ci vedranno! – insistetti. – Ci nasconderemo dietro i cespugli vicino a casa loro.

– Parla al singolare! – disse Hannah in tono irritato. – Io non ci vengo, Alex. Ho troppa paura. E ti consiglio di tornare a casa.

– Ti prego! – la supplicai. Poi l'afferrai per un braccio. – Vieni fuori, Hannah. Sono sicuro che anche tu muori dalla voglia di vedere un lupo mannaro. Dai, ammettilo!

– No! – Hannah si liberò con uno strattone. – Torna a casa, Alex – ripeté. – Con certe cose non si scherza. Non te ne rendi conto, ma stai giocando col fuoco.

– Senti, Hannah... Non finii la frase perché la mia amica mi abbassò la finestra in faccia. Guardai il riflesso degli alberi nel vetro.

“Forse Hannah ha ragione” pensai. Avvertii un altro brivido gelido alla nuca.

“Forse sto facendo un grosso errore. Forse non mi rendo conto del pericolo. Se i Marling mi vedono...” Un ringhio mi fece sobbalzare. Rimasi paralizzato. Non ebbi bisogno di voltarmi per

capire l'origine di quel suono. Dietro le mie spalle c'era un lupo mannaro.

Sentii un altro ringhio e mi lasciai sfuggire un gemito di paura. Le mie ginocchia divennero molli. Inspirai a fondo, rabbrivendo, e mi voltai di scatto per affrontare la bestia.

No. Non c'erano animali dietro di me. Deglutii un paio di volte. All'improvviso la bocca mi si era seccata completamente.

Un altro ringhio. Capii da che direzione proveniva: dal retro della casa dei Marling.

“Stanno per saltare dal davanzale. Sì, questi sono i rumori che sento ogni notte prima di vedere le sagome scure che saltano giù dalla finestra” mi dissi. “E adesso sono qui all'aperto! Mi vedranno subito!” Le mie gambe non volevano mettersi in movimento. Strinsi i denti, feci un respiro profondo e, con uno sforzo sovrumano, mi spostai. Le mie scarpe da ginnastica scivolarono sull'erba bagnata. Fortunatamente, non persi l'equilibrio. Ingobbito, raggiunsi la siepe che separava il giardino dei miei zii da quello dei Marling. Mi buttai in ginocchio, ansimando affannosamente. Il mio cuore batteva così forte che avvertivo un dolore al petto.

Abbassai la testa e afferrai le cinghiette della custodia della macchina fotografica.

Un verso stridulo e animalesco si levò dalla finestra aperta dei Marling. La luce della luna rischiarava quel lato della loro casa. Il giardino posteriore sembrava illuminato a giorno. La brina faceva luccicare ogni cosa. Chino dietro la bassa siepe, vedevo tutto distintamente: i fili d'erba, le foglie secche... Cercai di sollevare la cerniera della custodia. Dovevo estrarre la macchina fotografica alla svelta. Le mie mani, però, erano scosse da un violento tremore e annaspavano inutilmente. Sentii un altro verso animalesco. Alzai la testa di scatto verso la finestra. Vidi un'ombra che si muoveva e

una gamba scivolare dal davanzale. Poi un'altra gamba. Infine una figura magra saltò per terra.

Accadde tutto molto in fretta, come se stessi guardando una scena proiettata a una velocità superiore al normale. Con lo sguardo fisso sulla finestra dei Marling, continuai ad annaspare nel tentativo di abbassare la cerniera della custodia.

Un altro corpo si calò dalla finestra dei Marling. Le due sagome ferme sull'erba si stirarono. Due persone! Non erano lupi. Erano persone. Che cos'avevano addosso?

Mantelli? Scuri e pesanti mantelli avvolgevano le spalle dei due individui. I due erano voltati di schiena. Non potevo vederli in faccia. Si portarono le mani in vita e si stirarono. Quindi si piegarono prima indietro e poi su un fianco e sull'altro, come se preparassero i loro muscoli a un esercizio. Ad un certo punto, rovesciarono la testa all'indietro e ulularono.

“Voltatevi!” pensai mentre me ne stavo nascosto dietro la siepe, tutto tremante.

“Per favore, voltatevi! Voglio guardarvi in faccia!” – Oooo – mormorai, allibito, quando i pesanti mantelli cominciarono a muoversi.

Sì, i mantelli si strinsero intorno ai corpi dei due individui, aderendovi perfettamente. Mi resi conto che non si trattava affatto di mantelli. Erano pellicce. Pellicce di qualche animale indefinibile. Pellicce folte... con braccia e gambe... Le pelli scure fasciarono strettamente le due persone, scivolando sulle loro teste e coprendo le loro gambe, le loro braccia, le loro mani... – Ooooh... – gemetti. Tremavo talmente forte che dovetti lasciare la macchina fotografica per stringermi le braccia. Cercai di calmarmi e di non cedere alla paura. Non potevo perdere la testa in un momento così pericoloso. Le due figure ulularono di nuovo, alzando le braccia pelose sopra le teste. Le loro dita terminavano in lunghi artigli aguzzi. Sotto il mio sguardo sconvolto, i due si diedero qualche zampata giocosa,

fingendo di lottare. Ringhiando e sbuffando, si misero a quattro zampe. Non avevano più niente di umano. Erano animali... Erano lupi... “Hannah ha ragione” pensai. “Dice la verità. I Marling sono lupi mannari. Si trasformano in bestie sotto la luna.” Ansimando, afferrai la custodia e ricominciai a trafficare con la cerniera.

Finalmente, riuscii ad abbassarla. Subito dopo, i due animali si voltarono verso di me.

Due lupi!

Gli occhi scuri dei due animali luccicarono sotto le loro fronti pelose. Le loro fauci si aprirono, mostrando lunghe zanne acuminate. Lupi mannari... i Marling erano lupi mannari! Persone e animali nello stesso tempo!

I due animali strofinarono il muso l’un l’altro, ringhiando piano. Sollevai la macchina fotografica e mi misi in ginocchio. Non dovevo perdere tempo.

“Sbrigati, Alex! Scatta una foto!” mi dissi. Le mie mani, però, tremavano troppo forte: non riuscivo a tenere ferma la macchina!

“Sbrigati! Scatta!” mi ripetei.

Avvicinai il mirino all’occhio. Mi raddrizzai un po’ di più per poter vedere sopra la siepe ma, mentre mi sollevavo, un ramoscello mi graffiò la faccia. Mi lasciai sfuggire di mano la macchina fotografica. L’apparecchio cadde con un tonfo. Le due bestie si voltarono. E mi videro!

Mi buttai per terra e mi sdraiai a pancia in giù, cercando di appiattirmi il più possibile. Il mio petto si alzava e si abbassava come un mantice. Respiravo con la bocca, sforzandomi di rimanere fermo e di non fare rumore. Mi avevano visto? Si erano accorti di me?

Sollevai la testa quel tanto che bastava per guardare le due bestie attraverso un piccolo varco fra i rami della siepe. I due lupi stavano fiutando rumorosamente l'aria, ritti sulle zampe posteriori. Sentivano il mio odore? Sapevano che ero nascosto da quella parte? Si preparavano a balzare sulla siepe e a farmi a pezzi con le loro zanne acuminate e i loro tremendi artigli?

Trattenni il fiato e continuai a scrutarli. Ad un tratto, i due animali si voltarono e si lasciarono cadere sulle zampe anteriori. Poi si allontanarono correndo e scomparvero nel bosco. Aspettai fino a quando non sentii più i loro passi e i loro versi. Poi, senza raddrizzarmi, strisciai in avanti, tesi un braccio verso la macchina fotografica e la recuperai. La macchina fotografica! Non avevo scattato nemmeno una foto. Nemmeno una! Mi alzai in piedi tremando e asciugai la lente dell'obiettivo bagnata di brina. Poi guardai il bosco.

“Devo seguirli” mi dissi. “Devo scattare qualche foto. Non mi capiterà più un'occasione come questa!” pensai. “Se riuscirò a fare la prima foto al mondo di un lupo mannaro, diventerò famoso!” Immaginai la mia faccia sulle prime pagine dei quotidiani e sulle copertine delle riviste più famose, e le foto dei Marling esposte nelle gallerie più celebri. Zia Marta e zio Colin sarebbero stati orgogliosi di me. Quel pensiero mi mandò un brivido lungo la schiena. Zio Colin e zia Marta erano in giro alla ricerca di animali notturni da fotografare. Sapevano che due lupi mannari, due esseri

a metà fra l'uomo e la bestia feroce, battevano il bosco alla ricerca di vittime?

“Gli zii non sono al sicuro” pensai.

Seguire i due animali nel bosco era pazzesco... Un vero azzardo. Eppure dovevo farlo. Per due motivi.

Prima di tutto, avvertire i miei zii del pericolo che correvano. In secondo luogo, dovevo scattare qualche foto. Con gli occhi fissi sul bosco, infilai la macchina fotografica nella custodia e me la misi a tracolla. Poi attraversai di corsa il giardino posteriore degli zii e mi addentrai fra gli alberi, seguendo le orme che i due lupi mannari avevano lasciato sul terreno coperto di brina. Imboccai il sentiero sinuoso che correva fra i tronchi. Il chiaro di luna filtrava fra le cime degli alberi, disegnando figure tremanti sul terreno.

Non dovetti camminare a lungo per raggiungere i lupi mannari. Avevo appena superato il vecchio albero curvo e nodoso che ricordava un uomo, quando sentii un ringhio, e subito dopo il verso lacerante di un animale che si buttava all'attacco. Mi bloccai e guardai attraverso un rado cespuglio. Le due bestie spalancarono le fauci e fecero un balzo, tendendo davanti a sé le zampe posteriori dai lunghi artigli appuntiti.

“Hanno catturato una preda!” pensai, terrorizzato. “Chi è? Zio Colin? Zia Marta?”

I due lupi mannari lottarono con la preda. Udii un gemito stridulo di dolore. Poi vidi quattro zoccoli saettare per aria.

“Non è una persona” mi dissi. “Hanno catturato un cerbiattino. Lo faranno a pezzi! Come posso salvarlo?” Ero troppo terrorizzato per riflettere lucidamente. Rovesciai la testa ed emisi un lungo ululato. I due lupi mannari interruppero il loro attacco e si voltarono verso di me.

Il cerbiatto approfittò di quell’attimo di distrazione per raddrizzarsi, si diede una scrollata e corse via fra gli alberi. I lupi mannari fiutarono l’aria. Non badarono più alla fuga del cerbiatto. Emisero ringhi bassi e rabbiosi. Abbassarono la testa... e si scagliarono verso di me!

Indietreggiai, barcollando. Ero troppo terrorizzato per scappare e mi resi conto che non sarei mai riuscito a sfuggire ai due lupi mannari. Il terreno sembrava tremare sotto i loro passi. Spalancai la bocca per urlare, ma non riuscii a emettere alcun suono. I lupi mannari fecero schioccare le fauci. Nei loro occhi sembravano ardere fiamme.

Sollevai le braccia per farmi scudo. Mi preparai ad essere aggredito ma, a un tratto, i lupi girarono bruscamente a destra, uno accanto all'altro. Una lepre dal pelo marrone, attraversò il sentiero come una scheggia. I lupi mannari erano stati attratti dalla bestiola!

Ringhiando rabbiosamente, catturarono la preda. L'animaletto non poté lottare a lungo. Un lupo mannaro gli strappò la testa. L'altro affondò le fauci nel suo ventre.

Ansimando, sollevai la custodia e, con un gesto rapido, ne estrassi la macchina fotografica. Tremando, avvicinai il mirino all'occhio. Poi tenni fermo l'apparecchio con entrambe le mani. Scattai una foto. Poi un'altra. Immortalai i lupi mannari mentre facevano a pezzi la bestiola. Poi mentre la mangiavano.

Quando gli orrendi animali rialzarono le teste, della lepre non c'era più traccia.

Leccandosi le fauci, i due mostri sanguinari balzarono via e s'addentrarono nel fitto del bosco. Stringendo la macchina fotografica davanti a me, li seguii. Dovevo essere sconvolto, davvero allucinato... la mia mente non era affatto lucida. Non ero in grado di pensare! Avevo appena rischiato di morire fra le fauci di due lupi mannari! Avevo rischiato di fare la stessa fine di quella povera lepre!

Nonostante tutto, però, ero convinto di doverli seguire. Dovevo rimanere nel bosco. Avevo il dovere di avvertire i miei zii. Dovevo

trovarli e avvisarli che si sbagliavano sul conto dei Marling e che Hannah aveva ragione. I miei zii dovevano sapere che correvano un grande pericolo! E poi... volevo scattare qualche altra foto.

Avevo subito uno shock tremendo. Il mio cuore batteva all'impazzata; le mie gambe e le mie braccia erano scosse da un violento tremore. Mi sentivo stranissimo; non ero completamente in me. Anzi, mi sentivo decisamente staccato dal mio corpo, come se mi guardassi dall'alto. L'unica cosa che sapevo era che non potevo tornare a casa finché zio Colin e zia Marta non fossero stati al sicuro.

Seguii i due mostri restando a una certa distanza, quel tanto che bastava per potermi nascondere dietro un tronco o un cespuglio quando si voltavano. Procedevo con la macchina fotografica puntata davanti a me, pronto a scattare altre foto. I lupi mannari raggiunsero il torrente. Li guardai abbassare le teste sull'acqua e lappare rumorosamente. Non avevano conservato nulla di umano. I loro corpi erano quelli di due lupi. Anche i loro muscoli erano del tutto animaleschi. Come i loro occhi feroci. Lapparono a lungo. Immaginai che lo facessero per mandare giù la cena. Scattai diverse foto.

Come avrei voluto che Hannah fosse lì con me! Mi sarebbe piaciuto che qualcun altro vedesse quello che stavo vedendo io. Ero impaziente di incontrare la mia amica per confermarle che aveva ragione a proposito dei Marling: erano davvero due lupi mannari.

Le due bestie alzarono bruscamente la testa dall'acqua, si guardarono in giro e fiutarono l'aria. Avevano avvertito il mio odore? Avevano sentito l'odore di qualche altra preda? Scivolai in silenzio dietro un grande tronco e trattenni il fiato. Quando feci capolino, vidi che stavano avanzando a passo svelto lungo l'argine del torrente. Aspettai che avessero percorso una certa distanza, poi lasciai il mio nascondiglio e li seguii.

Pedinai i due lupi mannari per tutta la notte. Finii il rullino e ne infilai un altro nella macchina.li fotografai mentre ululavano alla luna e mentre divoravano altri animaletti.

Per tutto il tempo, sperai di imbartermi nei miei zii. Non vedevo l'ora di avvertirli e di raccontar loro quello che avevo scoperto. Nel seguire i due mostri, con un misto di terrore e di eccitazione, persi completamente la nozione del tempo. Mi sembrava di sognare. Niente di quello che stavo vivendo appariva reale.

Ad un certo punto, fra le cime degli alberi filtrò un raggio di sole. Rimasi sbigottito nell'accorgermi che era l'alba. I lupi mannari si erano fatti lenti. Non correvano più; avanzavano piano, a passi piuttosto rigidi. Finalmente lasciarono il bosco.

Quando furono nel giardino di casa loro, si drizzarono sulle zampe posteriori e procedettero con andatura barcollante verso la finestra aperta. Restai nascosto fra gli alberi; non potevo certo uscire allo scoperto. Il sole che sorgeva stava rischiarando il cielo. Se le due orride bestie si fossero girate, mi avrebbero visto di sicuro.

Sollevai la macchina fotografica. Mi avanzavano pochi scatti. I lupi mannari raggiunsero la finestra. Lì si fermarono, si stirarono e guardarono il sole.

– Oh! – esclamai. Fu più forte di me. La vista delle pellicce che si staccavano dai loro corpi mi sconvolse. Sì, le pellicce si separarono dalla pelle dei Marling. Gli artigli si ritrassero e le teste dei due esseri tornarono umane.

Sotto il mio sguardo sbalordito, le pellicce si staccarono dalle braccia, dalle mani e dalle gambe dei due individui. I due esseri mi davano le spalle. Le pellicce tornarono ad assomigliare a due pesanti mantelli. I due individui li afferrarono e se li tolsero di dosso.

“Adesso vedrò i Marling per la prima volta!” mi dissi.

I due personaggi lasciarono cadere per terra i mantelli di pelliccia, dopodichè si voltarono lentamente. E così li vidi in faccia.

Il sole del mattino illuminò i due volti. Soffocai un urlo di terrore e di incredulità.

Zio Colin e zia Marta si stirarono, si ravviarono i capelli grigio argento e infine si chinarono per raccogliere i manti di pelliccia di lupo. I miei zii erano... lupi mannari!

Zio Colin si voltò verso il bosco. Scivolai rapido dietro un albero. Mi aveva visto?

No. Tremavo come una foglia. Avrei voluto gridare: – No! No! Non è possibile! Sto sognando!

E invece mi premetti contro l'albero e strinsi i denti. Non potevo tradirmi. I miei zii non dovevano vedermi. Non dovevano scoprire che sapevo la verità. La corteccia dell'albero su cui calcavo la fronte era fredda. Mi sforzai di riflettere. Dovevo decidere come agire.

“E adesso che cosa faccio?” pensai. Non potevo restare lì a lungo. Non potevo vivere nella casa di due lupi mannari! Ma dove potevo scappare? Chi mi avrebbe aiutato? Chi mi avrebbe creduto?

Guardai i miei zii mentre ripiegavano le pellicce. Zio Colin aiutò zia Marta ad arrampicarsi sul davanzale dei Marling. Quando zia Marta fu nella stanza, mio zio la seguì.

– I Marling! – mormorai. Erano al sicuro, là dentro? I miei zii avevano fatto loro qualcosa di atroce? Passò qualche minuto, dopodichè zio Colin e zia Marta balzarono giù dalla finestra, attraversarono di corsa il giardino ed entrarono in casa loro per la porta di servizio.

Restai aggrappato al tronco e riflettei, osservando le due case. I Marling stavano dormendo? Sapevano che due lupi mannari erano appena stati in casa loro? Erano lupi mannari anche i Marling? Avrei voluto scappare. Avrei voluto lanciarmi fino alla strada e poi

correre per chilometri e chilometri. Non potevo farlo. Prima dovevo capire cosa ne era stato dei Marling. Non potevo andarmene senza sapere la verità.

Restai a guardare le due case per qualche altro minuto. In quella dei Marling non notai nessun movimento. Mi allontanai dall'albero e avanzai a passo svelto nel giardino inselvaticito dei vicini. Raggiunsi un cespuglio e mi chinai per nascondermi. Poi scrutai la casa dei miei zii. Le imposte della loro camera da letto erano chiuse. Trattenni il fiato e mi precipitai fino alla finestra aperta dei Marling. Mi aggrappai al davanzale e sbirciai dentro. Buio. Non vidi niente.

– Accidenti – mormorai. – Buona fortuna, Alex.

M'issai sul davanzale e saltai nella camera. Ci volle qualche secondo perché i miei occhi si abituassero alla luce fioca. A quel punto, ciò che vidi mi sconvolse quanto lo scoprire che i miei zii erano lupi mannari. Non vidi niente. La stanza era completamente spoglia. Non c'era un solo mobile. Non c'erano né specchi né quadri.

Non c'era nemmeno la moquette; le tavole grezze del pavimento erano coperte di polvere.

Mi voltai verso la porta della camera e vidi le due pelli di lupo. Erano ripiegate accuratamente e appoggiate l'una accanto all'altra davanti a un ripostiglio. Inspirai a fondo e m'avvicinai con cautela alla soglia. Feci capolino in corridoio. Anche quello era oscuro e spoglio.

– C'è nessuno? – dissi con voce debole e strozzata. – Ehilà! C'è nessuno in casa?

Silenzio.

Avanzai in punta di piedi lungo il corridoio e sbirciai oltre le soglie. Tutte le stanze della casa erano vuote e piene di polvere. Entrai in salotto. Non c'erano mobili, non c'erano lampade. A quanto pareva, nessuno viveva in quella casa da anni.

– Oh! Accidenti! – esclamai, intuendo di colpo come stavano le

cose. La mia voce echeggiò fra le mura spoglie.

“Questa casa è disabitata” mi dissi. “I Marling non esistono!” Dunque, i miei zii si erano inventati tutto. Sostenevano che in quella casa abitava una coppia in realtà inesistente e usavano l’abitazione abbandonata come nascondiglio per le pellicce di lupo. Sì, dovevano aver messo in giro la voce che in quella casa abitava una coppia scorbatica perché nessuno ficcasse il naso da quelle parti!

I Marling non esistevano. I Marling non esistevano. I Marling non esistevano... Gli zii mi avevano raccontato una bugia colossale!

“Devo avvertire Hannah!” pensai. “Nessuno è al sicuro, da queste parti.” Mi vennero in mente gli zii che divoravano il povero leprotto. Li rividi nel momento in cui aggredivano il cerbiatto.

“Devo avvertire subito Hannah e la sua famiglia!” mi dissi. “E poi dobbiamo scappare di qui. Dobbiamo filare via immediatamente!” Mi girai e tornai sui miei passi. Mi arrampicai sul davanzale e saltai giù dalla finestra, sul prato. Il sole, un disco di un rosso acceso, era ancora basso sugli alberi. La rugiada del mattino scintillava sui fili d’erba.

– Spero che tu sia sveglia, Hannah – mormorai. – Altrimenti ti dovrò tirare giù dal letto.

Mi allontanai dal giardino posteriore dei Marling e andai a passo svelto verso la casa di Hannah. Riuscii a fare soltanto pochi passi, perché la voce di zia Marta ruppe il silenzio, paralizzandomi.

– Alex... che cosa ci fai lì?

Mi voltai di scatto. Per poco non mi cedettero le ginocchia. Mi sembrò che la terra oscillasse sotto i miei piedi. Zia Marta era sulla porta della cucina.

– Alex... come mai ti sei alzato così di buon'ora? È sabato.

Socchiuse gli occhi con aria sospettosa.

– Be'... sai... Tremavo tanto da non riuscire a parlare.

– Dove vai così di fretta? – mi chiese la zia. Vidi zio Colin arrivare alle sue spalle.

– Da Hannah – dissi a fatica. – Devo parlarle dei costumi di Halloween per questa sera.

Studiai l'espressione di mia zia. Mi credeva? Mi sembrò proprio di no.

– E' troppo presto per andare da Hannah – mi disse in tono di rimprovero. Poi mi fece cenno di entrare in casa. – Vieni, Alex. Prima fai colazione.

Esitai. Nella mia mente si agitavano mille pensieri. Mi conveniva scappare immediatamente? Dovevo correre lungo la via senza fermarmi finché non fossi stato al sicuro? Quanta strada sarei riuscito a percorrere prima di essere catturato? I miei zii erano lupi mannari... Se mi avessero preso, che cosa mi avrebbero fatto? Sarei diventato la loro colazione?

No. Decisi di non fuggire. Per il momento, almeno. Prima dovevo parlare con Hannah. Rientrai in casa lentamente, sentendomi trafiggere dallo sguardo sospettoso di zia Marta. Zio Colin borbottò:

– Buongiorno – guardandomi con aria severa. – Ci si alza di buon mattino, eh? – mi disse a voce bassa.

Annuii e andai a sedere al mio posto.

– Tua zia ed io abbiamo lavorato tutta la notte – mi riferì zio Colin. Dopo aver sbadigliato, aggiunse: – Abbiamo fatto parecchie belle

foto. Siamo proprio soddisfatti.

Mi venne la tentazione di gridare: “Bugiardo! Non è affatto vero! Vi ho seguiti e ho visto benissimo quello che avete fatto! So cosa siete!”.

Non dissi una sola parola e mi limitai a fissare la scodella con i fiocchi di granoturco.

“Sto facendo colazione con due lupi mannari!” pensai, mentre avvertivo una sensazione fastidiosa allo stomaco. Di notte, i miei zii si aggiravano per i boschi, ammazzando e sventrando poveri animali indifesi.

“Non ce la faccio a restare qui seduto!” pensai. Feci per alzarmi quando zio Colin mi posò una mano su una spalla.

– Stai tranquillo, Alex. Mangia con calma – mi disse piano.

– Ma... ma io... Non riuscii a proseguire. Ero troppo terrorizzato per fingermi disinvolto. Volevo che zio Colin mi togliesse la mano dalla spalla: stavo tremando come una foglia.

– E’ Halloween – disse mio zio. – Starai fuori fino a tardi, questa sera.

– Fai una buona colazione, mi raccomando – intervenne zia Marta.

Gli zii mi osservarono mentre trangugiavo a forza i fiocchi di granoturco. Non sorridevano; mi scrutavano gelidamente.

“Sanno che li ho seguiti” pensai. “Sanno che adesso conosco il loro segreto e non mi permetteranno di scappare.” – Uh... Adesso devo proprio andare da Hannah – dissi, sforzandomi di apparire calmo e allegro. Spinsi indietro la sedia e mi alzai. Zio Colin posò di nuovo la mano sulla mia spalla. Pesantemente. Poi mi strinse e mi trattenne.

– Vieni con me, Alex – mi ordinò.

Spingendomi con forza la spalla, lo zio mi portò verso il garage. Camminò a passo svelto, senza dire una parola. Mi chiesi se sarei stato in grado di sfuggire alla sua presa e di tentare la fuga. Se ci fossi riuscito, quanta strada avrei percorso? Lo zio mi lasciò la spalla. Che intenzioni aveva?

– Scusatemi se vi ho seguito – dissi in un sussurro strozzato. – Non... non dirò a nessuno ciò che ho visto.

Lo zio non mi sentì. Era in un angolo, in fondo al garage, e rovistava fra alcuni oggetti. Prese un arnese dal lungo manico e me lo porse.

– Questa mattina ho bisogno del tuo aiuto – mi disse. – C’è un sacco di lavoro da fare in giardino.

Deglutii. – Lavoro? – chiesi, stupito.

Zio Colin annuì. – Questo è un rastrello. Ne hai mai usato uno?

– No. Veramente, no – confessai.

– E’ facile – mi disse zio Colin. – Bisogna tagliare tutte le erbacce che stanno crescendo dietro il garage e questo serve per raccogliere.

– Sì. Va bene – dissi, confuso.

– E stai attento a non buttare le erbacce tagliate nel giardino dei Marling – mi avvertì. – Sono sicuro che ti terranno d’occhio dal primo all’ultimo minuto per trovare qualcosa di cui lamentarsi.

– Non preoccuparti – dissi, con voce fioca.

Avrei voluto urlare: “I Marling non esistono!” – Lavorerò con te – mi disse zio Colin, asciugandosi la fronte sudata con il dorso di una mano. – Insieme, daremo a queste erbacce una lezione che non dimenticheranno facilmente.

Per la prima volta nella mattina, sorrisi.

“Lo sa che ho scoperto la verità?” mi domandai. “E’ per questo che

mi costringe a restare qui, questa mattina?” Zio Colin e io lavorammo in giardino tutto il giorno. Ogni volta che mi concedevo una breve pausa, mi accorgevo che mi fissava con sguardo freddo, come se mi studiasse.

Ero spaventatissimo e fui tentato mille volte di gettare per terra gli arnesi e filare via.

Non lo vedi perché non volevo andarmene senza aver messo in guardia Hannah e la sua famiglia. Dovevano sapere che correvano un grave pericolo. Vidi la mia amica soltanto dopo cena. Entrò in casa tutta eccitata mentre finivamo di mangiare.

– Allora? Come sto? – ci domandò. Fece una piroetta per mostrarci il suo costume coloratissimo da bambola di pezza.

– Sei splendida! – le disse zia Marta con un grande sorriso.

– Alex! Non sei ancora pronto? Dov’è il tuo costume? Vuoi perderti il giro del “dolcetto o dispetto”?

– Ehhh... Il mio costume è in camera mia – le dissi. – Non ci vuole molto per prepararlo. Vieni a darmi una mano?

Non aspettai che Hannah mi rispondesse. L’afferrai per un braccio e la trascinai verso la mia stanzetta.

– E’ una serata fantastica – disse. – L’ideale per il giro del “dolcetto o dispetto”.

C’è la luna piena!

La spinsi in camera, entrai anch’io e mi chiusi la porta alle spalle.

– C’è un problema – le dissi.

Hannah armeggiò con il buffo copricapo di pezza che le era scivolato sulla fronte.

– Un problema? E cioè?

– Be’... i miei zii sono lupi mannari.

– Eh? – Hannah strabuzzò gli occhi, sbigottita. – Cos’hai detto?

Le spiegai ogni cosa. Sussurrai tutto di getto, riferendole ciò di cui ero stato testimone nella notte.

– Nascondono le pellicce di lupi nella casa dei Marling – conclusi.

– Ma... i Marling...? – mormorò Hannah.

– I Marling non esistono! – esclamai. – Quella casa è disabitata! I miei zii la usano come nascondiglio per le pellicce di lupo.

Hannah mi fissò a lungo, con la bocca aperta. Il suo mento tremava.

– E... e adesso cosa pensi di fare? – disse infine in tono concitato.

– I tuoi zii... i tuoi zii sembrano persone così gentili e benedicate. Mi hanno sempre trattata benissimo!

– So solo che sono lupi mannari! – ribadì nervosamente. – Dobbiamo avvertire i tuoi genitori e chiamare la polizia.

– Ma... ma... – balbettò Hannah con la faccia contratta in una smorfia di paura.

Mi venne un'idea.

– Aspetta! – esclamai. – Hannah, ti ricordi quello che ha detto il professor Shein a proposito delle pellicce dei lupi mannari? Non ha spiegato che se qualcuno le trova e le brucia, i lupi mannari sono spacciati?

La mia amica annuì. – Sì. L'ha detto. Però... – E allora, ecco che cosa dobbiamo fare! – dichiarai, eccitato. – Adesso usciamo, ci infiliamo nell'altra casa e... – Alex! Non vorrai uccidere i tuoi zii! – disse Hannah con aria turbata.

– Oh... be'... No. Certo che no – mormorai. – Sono così terrorizzato che non riesco a ragionare. Pensavo soltanto che... – Ehi! Aspetta un momento, Alex! – esclamò Hannah, afferrandomi una mano. – So cosa possiamo fare! Ho in mente un piano che può funzionare!

Sentii il rumore dei passi dei miei zii nel soggiorno. Dalla finestra della mia cameretta vidi la luna piena che si stava alzando sopra gli alberi. Scuri volute di nebbia si alzavano dal terreno come serpenti minacciosi. Hannah mi tirò verso il centro della stanza.

– Cosa ne dici di nascondere le pellicce di lupo? – bisbigliò in tono eccitato.

– Nasconderle? – sussurrai. – Perché?

– I tuoi zii non riusciranno a trovarle – mi spiegò Hannah. – Così, per tutta la notte, non potranno trasformarsi in lupi mannari.

– E, magari, passando un'intera notte senza le pellicce, guariranno! – esclamai, entusiasta.

La mia amica annuì. – Vale la pena di provare, Alex. Il nostro piano potrebbe funzionare, e... – S'interruppe bruscamente. – No. Aspetta. Ho un'idea migliore.

Indosseremo noi le pellicce!

Sussultai. – Scusa? Perché dovremmo indossarle?

– Perché i tuoi zii le cercheranno dappertutto! – mi spiegò Hannah.

– Ispezioneranno tutte le case, tutti i garage, tutti i giardini... Metteranno sottosopra tutto il paese, ma non verranno certo a cercarle da noi! Siamo le ultime persone a cui penserebbero!

– Già... mormorai. – E cercheremo di stare alla larga per essere sicuri che non ci trovino fino all'alba!

Non ero affatto convinto della validità di quel piano; non ero in grado di riflettere.

Nemmeno Hannah era abbastanza tranquilla per ragionare lucidamente. Eravamo troppo spaventati! Forse la mia amica aveva ragione: era possibile che zia Marta e zio Colin sarebbero guariti se non avessero trovato le pellicce fino al mattino.

– Proviamo – dissi.

– Bene – replicò Hannah. – Vestiti da pirata, svelto! Non dobbiamo far insospettire i tuoi zii. Mentre ti prepari, io esco e vado a mettermi addosso una pelliccia di nascosto.

Mi spinse verso i vecchi indumenti che avevo radunato e gettato sul letto.

– Sbrigati! È tardi. Ci vediamo dietro al garage dei tuoi zii. Ti porto io la pelliccia.

Dopo quelle parole, Hannah aprì la porta e mi lasciò. La sentii entrare in soggiorno e salutare i miei zii, aggiungendo che ci saremmo visti fuori. Sentii sbattere la porta principale. Hannah si stava dirigendo verso la casa accanto per recuperare le pellicce di lupo. Indossai in fretta e furia la vecchia camicia sbrindellata e i pantaloni strappati che costituivano il mio travestimento da pirata. Poi mi fasciai la testa con una bandana. Un rumore alla porta della mia stanzetta mi fece girare di scatto.

– Zia Marta! – esclamai.

Mia zia era ferma sulla soglia e mi guardava, aggrottando la fronte.

– Così non va – disse, scuotendo la testa.

Sussultai. – Eh?

– Così non va, Alex – ripeté con aria contrariata.

Zia Marta entrò nella mia stanza. Non riuscii a muovermi, e tentare la fuga era inutile.

– Così non Va. Manca qualcosa al tuo travestimento – disse mia zia, scuotendo la testa. – C'è bisogno di un po' di trucco. Qualche macchia scura sulla faccia. Insomma, qualcosa che ti faccia sembrare meno pulito!

Scoppiai a ridere. Avevo creduto che zia Marta avesse sentito il nostro piano. E invece voleva soltanto migliorare il mio travestimento da pirata! In pochi minuti mi truccò. Poi frugò in alcuni cassetti finché trovò un orecchino ad anello, con chiusura a clip, e me lo mise a un orecchio.

– Ora stai molto meglio – disse, sorridendo. – Sbrigati! Hannah ti starà aspettando.

La ringraziai e corsi fuori. Hannah, in effetti, mi stava aspettando. Era dietro il garage, già avvolta dalla pelliccia di lupo. Incontrandola, sussultai. Era strano vedere i suoi occhi in un muso allungato e peloso.

– Perché ci hai messo così tanto tempo? – mi chiese. La sua voce arrivò smorzata dall'interno della testa pelosa.

– Per colpa di zia Marta – le spiegai. – Ha voluto sistemarmi il costume e truccarmi. – Socchiusi le palpebre e la guardai con aria interrogativa. – Come si sta lì sotto?

– Ho un prurito pazzesco – borbottò Hannah. – E un gran caldo. Tieni. – Mi porse la seconda pelliccia. – Copriti. La luna è già alta. Presto i tuoi zii cercheranno le pellicce.

Presi il folto mantello. Le mie mani affondarono nel pelo. Lo spiegai e lo sollevai.

– Bene – sussurrai. – Avevo detto che mi sarebbe piaciuto travestirmi da lupo mannaro, per Halloween. Il mio desiderio è

stato esaudito.

– Sbrigati! – m’incalzò Hannah. – I tuoi zii non devono trovarci!

Mi coprii la testa con la parte superiore della pelliccia e m’accostai i lembi sul petto, coprendo il mio travestimento da pirata. La pelle di lupo mi sembrò un po’ troppo attillata, soprattutto la parte della zampe posteriori. Anche il muso del lupo aderì fastidiosamente alla mia faccia.

– Avevi ragione! Che prurito! – borbottai. – Questa pelliccia è strettissima! Mi sa che non riuscirò a camminare!

– Stai tranquillo, fra poco ti sembrerà più morbida – bisbigliò Hannah. – Dai, andiamo. Non possiamo restare qui.

Seguii Hannah attraverso il giardino posteriore dei miei zii, poi lungo il fianco di casa sua. Così raggiungemmo la strada. Sentii alcune voci di ragazzi che gridavano: – Dolcetto o dispetto!

– Forse è più sicuro girare insieme ad altri ragazzi – dissi. – Insomma, ci conviene unirci a un gruppo.

– Buona idea – disse Hannah.

Attraversammo la strada. Con quella pelliccia addosso, avevo un caldo tremendo.

Il sudore mi colava sulla fronte. Percorremmo diversi isolati, trovando solo ragazzini più piccoli di noi. Non ci fu un solo gruppo a cui ci venne voglia di unirci. Girammo un angolo e attraversammo altri isolati, inoltrandoci in un nuovo quartiere.

– Guarda chi c’è, Alex! – esclamò Hannah, dandomi una manata su un braccio.

Seguii il suo sguardo e vidi una mummia e un robot dotati di sacchetti per la raccolta dei dolci. Stavano attraversando un giardino.

– Sono Sean e Arjun! – disse la mia amica.

– Facciamo il giro insieme a loro! – suggerii. Corsi verso i due ragazzi, agitando una zampa per attrarre la loro attenzione. – Ehi, ragazzi! Ehi!

Sean e Arjun si voltarono verso di noi.

– Aspettate! – gridai attraverso le fauci.

I due urlarono terrorizzati, lasciarono cadere i sacchetti e filarono via come schegge, chiedendo aiuto a squarciagola. Hannah e io ci fermammo all'imboccatura di un vialetto e li guardammo mentre fuggivano.

Hannah scoppiò a ridere. – Secondo te, li abbiamo spaventati? – mi domandò.

– Forse un po', sì – risposi.

Ridemmo tutti e due. La nostra allegria, però, non durò a lungo. Un rumore di passi pesanti e affrettati sull'asfalto mi fece girare di scatto. Sobbalzai. I miei zii stavano correndo lungo la via.

– Eccoli! – gridò lo zio Colin, puntando un dito verso di noi. – Prendiamoli!

La vista dei miei zii che correvano verso di noi, con espressioni tesissime, come se raggiungerci fosse una questione di vita o di morte, mi sconvolse.

– Non muovetevi! – gridò zia Marta. – Abbiamo bisogno di quelle pellicce!

Le mie gambe si rifiutavano di sbloccarsi. Hannah, vedendo che ero in difficoltà, mi diede uno spintone e filammo via come schegge. Corremmo a perdifiato fra alcuni giardini e una parte del quartiere non edificata. Raggiungemmo l'alta siepe che delimitava il giardino posteriore di una casa e passammo attraverso un varco fra i rami. I miei zii non ci persero di vista e continuarono a inseguirci velocissimi, gridando come ossessi: – Ridateci le nostre pellicce! Ridateci le nostre pellicce!

Le loro voci assillanti e rauche per lo sforzo risuonavano nella mia testa come un'inquietante cantilena.

– Ridateci le nostre pellicce! Ridateci le nostre pellicce!

Ci lasciammo alle spalle parecchi isolati. Avevo l'impressione di correre fra due scie di colori scuri. Il rumore dei miei passi mi echeggiava nella testa. Mi sentivo stordito e correvo con il terrore di perdere l'equilibrio da un momento all'altro. Per giunta, sotto la folta pelliccia aderente, grondavo di sudore.

Un'altra curva. Altri giardini bui. Ed ecco che si stagliò davanti a noi, su una collinetta, la sagoma nera, combatta e incombente del bosco. Hannah e io ci addentrammo veloci nella vegetazione, schivando tronchi e arbusti. I miei zii non rinunciarono all'inseguimento e s'inoltrarono fra gli alberi, cantilenando la loro supplica ossessiva: – Ridateci le nostre pellicce! Ridateci le nostre pellicce!

Le loro voci erano sempre più roche e disperate. Ad un tratto, tutto

sembrò fermarsi. Sì, fu come se il mondo avesse smesso all'improvviso di girare. Anche il vento smise di colpo di soffiare sulla collinetta. Tutto fu avvolto da un profondo silenzio. Zio Colin e zia Marta avevano smesso di supplicarci. Hannah e io ci fermammo. Ansimando, ci voltammo verso i miei zii.

– La luna... – bisbigliò la mia amica con il fiatone. Puntò un dito verso il cielo. – La luna piena, Alex. Guarda: dev'essere nel punto più alto.

Mentre Hannah mi sussurrava quelle parole, zia Marta e zio Colin caddero in ginocchio e rovesciarono la testa all'indietro. Nella fioca luce argentea della luna, i loro volti divennero pallidissimi e su di essi lessi una sofferenza e un orrore sconvolgenti. I miei zii aprirono la bocca ed emisero lunghi ululati lamentosi. Gli ululati si trasformarono in urla spaventose. Zio Colin e zia Marta si misero le mani fra i capelli e cominciarono a tirarseli e a strapparseli disperatamente. Con gli occhi chiusi, gridarono come se fossero in preda a un dolore insopportabile.

– Hannah! – esclamai, inorridito. – Cos'abbiamo fatto?

I miei zii si strappavano i capelli, sbraitando, disperati. Ad un tratto, abbassarono la testa e chiusero la bocca. Una tranquillità improvvisa, sconcertante, calò su di loro.

Mentre Hannah e io li guardavamo increduli, zio Colin e zia Marta, sorreggendosi a vicenda, si alzarono in piedi. Si scrollarono di dosso la terra e le foglie secche che erano rimaste attaccate ai loro vestiti e si ravviarono i capelli. Quando alzarono lo sguardo verso di noi, notai che i loro occhi erano velati di lacrime.

– Grazie per averci salvato! – ci dissero insieme zio Colin e zia Marta. Poi corsero tutti e due ad abbracciarci con la felicità dipinta sul viso.

– Ragazzi, ci avete liberati dalla maledizione! – ci disse zia Marta, con il volto solcato dalle lacrime. – La luna era arrivata nel punto più alto, e noi non abbiamo potuto trasformarci. Adesso, Colin e io non siamo più lupi mannari!

– Potremo mai sdebitarci? – disse zio Colin con la voce spezzata dai singhiozzi. – Siete stati grandi, ragazzi. Avete un coraggio incredibile.

– E un caldo pazzesco – borbottai. – Non vedo l'ora di liberarmi di questa pelliccia soffocante!

Tutti scoppiarono a ridere.

– Torniamo a casa – propose zia Marta con un sorriso radioso. – Festeggeremo questo grande evento!

C'incamminammo verso casa, ridendo e scherzando, risollecati. Zio Colin e zia Marta aprirono la porta di servizio ed entrarono in cucina.

– E adesso, ciambelle fatte in casa per tutti! – annunciò mia zia. – E tanta cioccolata calda! Cosa ne dite?

– Fantastico! – esclamò Hannah.

– Sì! – gridai io.

Hannah fece per varcare la soglia, ma io la trattenni, stringendole un braccio. – Prima di entrare, andiamo a buttare le pellicce nell'altra casa – dissi. – Nessuno ne avrà più bisogno. Lasciamole nella casa abbandonata.

Hannah esitò. Doveva essere intimorita all'idea di tornare in quell'edificio buio e sinistro. Non le diedi il tempo per dire di no: senza esitare, corsi verso la casa dei Marling. Non ne potevo più: volevo togliermi di dosso quella pelliccia fetida e soffocante. La finestra era aperta. Mi arrampicai sul davanzale e saltai nella stanza. Il chiaro di luna rendeva argentea le tavole del pavimento. Passarono alcuni secondi, ed ecco Hannah sul davanzale.

– Alex...? – mi chiamò mentre balzava nella stanza.

Cominciai a sfilarmi l'opprimente pelliccia. Ad un tratto, vidi qualcosa con la coda dell'occhio e mi bloccai. Ciò che aveva attratto la mia attenzione era una sagoma scura appoggiata vicino al ripostiglio. Mi avvicinai. Sulle tavole del pavimento c'era una pelliccia di lupo ripiegata.

– Eh? – mormorai, perplesso. Mi voltai di scatto e guardai Hannah.

– Come mai c'è ancora una pelliccia? – le chiesi. – Ce n'erano solo due... no? Tu ne hai presa una per te e l'altra l'hai data a me.

Hannah mi venne vicino, guardandomi dritto negli occhi con un'aria molto seria.

– La pelliccia che ho addosso non viene da questa casa, Alex – sussurrò. – Ho usato la mia. Ce l'ho da ieri notte.

– Come? – mormorai. – Non capisco... – Capirai – bisbigliò Hannah, rocamente. Mi puntò le zampe anteriori sulle spalle, mi buttò sul pavimento e affondò le zanne nel mio petto.